

I FOCHI

della San Giovanni

— rivista di arte e cultura fiorentina dal 1972



700 DINO COMPAGNI
La Firenze tra '200 e '300
(1324-2024)



**Nel futuro.
Da secoli.**

Forniamo ogni giorno
servizi smart integrati
a cittadini e ospiti
della città metropolitana
più bella del mondo

www.firenzesmart.it



I FOCHI

della San Giovanni

— rivista di arte e cultura fiorentina dal 1972

numero III anno 2024

ISSN 1972-733X

Pubblicata dalla
Società di San Giovanni Battista ODV
Via Folco Portinari 11 | 50122 | Firenze
055294174
www.sangiovannifirenze.it
info@sangiovannifirenze.it

Direttore responsabile - Filippo Giovannelli
Segretario di redazione - Andrea Del Carria

Redazione - Via Folco Portinari 11 | 50122 | Firenze - redazionefochisangiovanni@gmail.com

Grafica - Fattori15  [fattori15_studio](https://www.instagram.com/fattori15_studio) - fattori15studio@gmail.com



SOCIETÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA
La tradizione di Firenze dal 1796

Seguici sui social e rimani aggiornato sulle nostre iniziative



San Giovanni Firenze



San Giovanni Firenze



[sangiovannifirenze](https://www.instagram.com/sangiovannifirenze)



SOMMARIO



Editoriale

Saluti istituzionali

CONTRIBUTI	11
700 anni dalla morte di Dino Compagni (1324-2024): politico, mercante, scrittore e storico fiorentino - <i>Filippo Giovannelli</i>	12
L'Archivio della Società di San Giovanni Battista - <i>Luca Menconi</i>	20
Angelo Gatti: medico e intellettuale del Secolo dei lumi - <i>Veronica Massai</i>	22
Il valore simbolico del fuoco nella tradizione cristiana - <i>Sandro Rogari</i>	26
Le achitetture del rinascimento fiorentino tra ville e palazzi - <i>Leonardo Dini</i>	32
La tradizione dell'orchestra della Pippolese - <i>Francesco Cusumano</i>	36
Aneddoti e dolcezze del Capodanno fiorentino - <i>Paolo Bini</i>	40
ATTIVITÀ DEL 2024	44
PALMARES DEL PREMIO IL BEL SAN GIOVANNI	46
PRESIDENTI DELLA SOCIETÀ DAL 1796 AD OGGI	48





Cari lettori,

con questa terza uscita del nuovo corso della nostra rivista, riprendiamo il cammino intrapreso qualche anno fa, un percorso che ci sta portando a riscoprire le radici più profonde della nostra città, le sue tradizioni e la sua storia. È con grande soddisfazione che celebriamo un altro anno di attività della Società di San Giovanni Battista, ricco di eventi, di iniziative e di successi.

Il 2024 è stato un anno particolare, segnato da un evento di straordinaria importanza: il settecentesimo anniversario dalla morte di Dino Compagni. Uno storico fiorentino, un protagonista di primo piano della vita politica della nostra città, un testimone diretto di un'epoca cruciale per la storia di Firenze. Abbiamo dedicato ampio spazio a questa figura, cercando di far emergere la sua complessità, la sua eredità e il suo lascito per la nostra comunità.

Ma è sui Fochi di San Giovanni che vogliamo soffermarci in modo particolare. Lo spettacolo pirotecnico che, come da tradizione, si svolge da secoli nel giorno del nostro patrono, unisce i fiorentini e proietta nel cuore della nostra identità. Quest'anno i "Fochi" hanno riscosso un successo ancora maggiore, amplificati dal concerto della Banda della polizia di Stato, dimostrando di essere un patrimonio inestimabile, capace di affascinare non solo i fiorentini, ma anche visitatori da tutto il mondo.

Il successo dei Fochi è il frutto di un impegno costante e di una grande passione che anima tutti i soci della Società di San Giovanni Battista. È anche il risultato di una sinergia virtuosa tra pubblico e privato, tra istituzioni e associazioni, che dimostra come la collaborazione sia la chiave per valorizzare il nostro patrimonio culturale.

Oltre ai Fochi, la Società di San Giovanni Battista ha organizzato nel corso dell'anno numerose iniziative, che potete trovare in questa rivista, dai convegni alle manifestazioni, dalle visite guidate ai grandi eventi della tradizione fiorentina. Tutte queste attività hanno l'obiettivo di far conoscere la storia e le tradizioni della nostra città, di promuovere la cultura e di creare un senso di comunità. Guardando al futuro, siamo consapevoli delle sfide che ci attendono. In un mondo in continua evoluzione, in un contesto sociale e culturale in rapido cambiamento, siamo convinti che la Società di San Giovanni Battista abbia un ruolo fondamentale da svolgere. Un ruolo di custode della memoria, di promotore della cultura, di animatore della vita civile.

Ringraziamo tutti coloro che ci sostengono, i nostri soci, i volontari, le istituzioni, i partner. Con il vostro aiuto continueremo a lavorare per rendere Firenze una città sempre più bella, più viva e più ricca di cultura.

FILIPPO GIOVANNELLI

Care amiche e cari amici,

Siamo lieti di avere ripreso la pubblicazione della Rivista *I Fochi della San Giovanni* che compie oltre 50 anni di vita dal suo primo numero e che richiede grande impegno e sacrifici, a causa delle difficoltà, soprattutto di carattere economico.

Il 2024 è stato un anno intenso di attività per la Società di San Giovanni Battista che ha visto la continuità di manifestazioni significative nel campo culturale e delle tradizioni fiorentine e non solo.

Iniziative molto sentite, in particolare per quelle del 24 giugno, festa del Patrono di Firenze, San Giovanni Battista. Una continuità dal 1796 che, il 29 gennaio 2025, ci vedrà festeggiare il nostro 239° anniversario in Palazzo Vecchio, con la consegna del premio *Il Bel san Giovanni*.

Una data, nella lunga storia della San Giovanni, quando i nostri precursori fecero istanza al Granduca lorenese Ferdinando III, per costituire una associazione per “onorare” al meglio il Patrono facendo, in Duomo, della buona musica la mattina del 24 giugno di quell’anno.

Tra le tante iniziative dell’anno, il 25 marzo, ricorrenza del Capodanno Fiorentino, si è tenuto il convegno su Dino Compagni, a 700 anni dalla morte, dopo che nei due anni precedenti era stato trattato il tema delle *Tradizioni fiorentine: quali certezze e quale futuro* e *La fiorentinità: l’essere fiorentino. Tradizioni, arte, lingua e costume* i cui atti sono stati pubblicati nella rivista dello scorso anno.

Per i festeggiamenti del Patrono il calendario degli eventi, in questi ultimi anni, si è arricchito di molte iniziative con la Notturna di San Giovanni, gara podistica ideata dalla San Giovanni, giunta alla sua 84ª edizione ed organizzata dalla Firenze Marathon, con consegna del trofeo Società di San Giovanni al primo classificato categoria donne e categoria uomini; la deposizione della Corona sulla testa del Marzocco ed il Premio Marzocco rivolto a due giovani che promuovono la conoscenza delle tradizioni popolari attraverso i social; il tradizionale Corteo degli Omaggi con la consegna delle Croci e dei ceri; il Palio Remiero e per concludere, alla sera, i Fochi di San Giovanni con il concerto della Banda Musicale della Polizia di Stato.

Le iniziative si sono poi concluse il 30 novembre, Festa della Toscana, con il Corteo dei Gonfaloni delle istituzioni e delle Associazione di Rievocazione storica della Toscana, organizzato dalla Società in collaborazione con il Co-

mune di Firenze e la Regione Toscana, per ricordare l’abolizione della pena di Morte voluta da Pietro Leopoldo. Di notevole livello è stato il Palio Remiero, organizzato in collaborazione con la Società Canottieri Firenze e che questo anno, in occasione della partenza del Tour de France da Firenze, si è concretizzato in una manifestazione che ha visto la competizione tra giovani equipaggi under 23 delle più prestigiose Università Europee con l’assegnazione del Trofeo San Giovanni, realizzato dalla Bottega Penko, all’equipaggio primo classificato. Un ringraziamento particolare rivolgo alla Fondazione CR Firenze il cui sostegno consente di dare seguito ai tradizionali Fochi di San Giovanni che sono attesi e seguiti dai molti fiorentini e turisti che alla sera si riversano sui lungarni nell’attesa dei rituali tre scoppi che danno inizio allo spettacolo.

Al contempo ringrazio il Comune di Firenze e le Autorità per la collaborazione prestata che contribuisce alla buona riuscita di tutti gli eventi. Un ringraziamento particolare rivolgo alla Bottega Paolo Penko che generosamente, ogni anno, realizza la Croce di San Giovanni ed ad altri sostenitori privati che sono vicini alla nostra Società. Concludo con una buona notizia: abbiamo ottenuto dal Comune di Firenze la concessione di un immobile in piazza Dei Peruzzi da destinare a nuova sede della San Giovanni e che contiamo di inaugurare, a compimento dei necessari allestimenti, nei primi mesi del 2025.

In ultimo è in corso il riordino dell’Archivio storico della Società procedendo con una descrizione archivistica aggiornata e finalizzata alla digitalizzazione di quanto conservato nell’Archivio per renderlo fruibile con una più facilitata consultazione. Un lavoro impegnativo che richiederà del tempo soprattutto in relazione alle risorse economiche da destinarvi.

Quanto fatto questo anno dalla nostra associazione rappresenta, per tutti i soci, motivo di legittima soddisfazione e giustificato compiacimento.

Essere Soci della Società di San Giovanni Battista, significa partecipare ad un sodalizio antichissimo nel tempo, ma giovane di spirito, che nelle sue molteplici attività incarna quello spirito tipicamente fiorentino che caratterizza la nostra meravigliosa Firenze.

Rivolgo a tutti un caro saluto e auguro una buona lettura.

CLAUDIO BINI



CONTRIBUTI



700 ANNI DALLA MORTE DI DINO COMPAGNI (1324-2024): POLITICO, MERCANTE, SCRITTORE E STORICO FIORENTINO

di FILIPPO GIOVANNELLI
Vice Presidente della Società di San Giovanni Battista

Alla vigilia dell'antica data del Capodanno, che a Firenze e in buona parte della Toscana si celebrava il 25 marzo fino al 1750, nell'ambito del Festival della "Settimana del Fiorentino" organizzata dal Comune di Firenze, la Società di San Giovanni Battista ha voluto organizzare un incontro storico-culturale dedicato a un grande protagonista della nostra storia: Dino Compagni. La commemorazione fa riferimento ai 700 anni dalla sua morte avvenuta nel 1324, una ricorrenza che, sebbene non sia stata ampiamente celebrata, rappresenta un'occasione importante per riflettere su una figura fondamentale per la Firenze medievale. Dino Compagni è stato infatti un uomo di spicco non solo come scrittore e storico, ma anche come politico e mercante, sempre attento ai cambiamenti del suo tempo. La sua *Cronica delle cose occorrenti ai tempi suoi* ci offre un affresco vivace e dettagliato della vita fiorentina nel XIII secolo, un periodo di grandi conflitti e cambiamenti, ma anche di straordinarie trasformazioni culturali. Abbiamo voluto organizzare questo incontro proprio per dare visibilità a una figura che, sebbene sia spesso

evocata, non sempre viene riconosciuta nella sua piena rilevanza, con l'obiettivo di mantenere viva la memoria storica di uno degli autori più significativi della nostra tradizione.

l'iniziativa vuole incentivare i cittadini a riappropriarsi degli spazi che spesso passano inosservati: esempi ne sono la Torre della Castagna e il Palazzo dei Cerchi

Per introdurre l'evento, il Presidente della Società di San Giovanni Battista Claudio Bini, ha ringraziato i presenti e le autorità intervenute, l'assessora Sara Funaro, il consigliere comunale Mirco Ruffilli, che da anni promuove la Settimana del Fiorentino. L'importanza della nostra associazione che da quasi 230 anni è un punto di riferimento culturale per Firenze, ci ha spinto ad organizzare l'evento vista l'importanza del personaggio a cui è dedicata la commemorazione. Ciò fa pensare che, ad esempio, molti fiorentini, frequentando le scuole intitolate a Dino Compagni, non conoscano davvero chi fosse e quali siano state le azioni importanti per la Firenze del tempo a lui collegate. L'occasione, quella del settecentenario della sua morte, ci è sembrata fondamentale per riportarlo all'attenzione della città. La giornata di oggi non solo celebra la memoria di un grande fiorentino, ma arricchisce il nostro legame con la storia,

facendo di ogni incontro un'occasione per riscoprire e valorizzare la nostra identità culturale. L'assessora Sara Funaro in rappresentanza dell'amministrazione comunale di Firenze ringraziando tutti i presenti, dai relatori a tutti coloro che hanno contribuito all'organizzazione dell'evento, porta i saluti dell'amministrazione e della collega Alessia Bettini, assessora alla Cultura e sottolinea l'importanza della presenza a un incontro che celebra una figura storica rilevante. Funaro riflette sull'importanza di sensibilizzare le giovani generazioni riguardo la storia locale, in particolare sulle figure come Dino Compagni. Racconta di come, visitando le scuole di Firenze, abbia riscontrato una certa disconnessione tra i giovani e la storia dei luoghi che frequentano, come nel caso della scuola a lui intitolata. Questo mette in evidenza la necessità di un continuo impegno per mantenere viva la memoria storica. Esprime inoltre il suo apprezzamento per il lavoro della Società

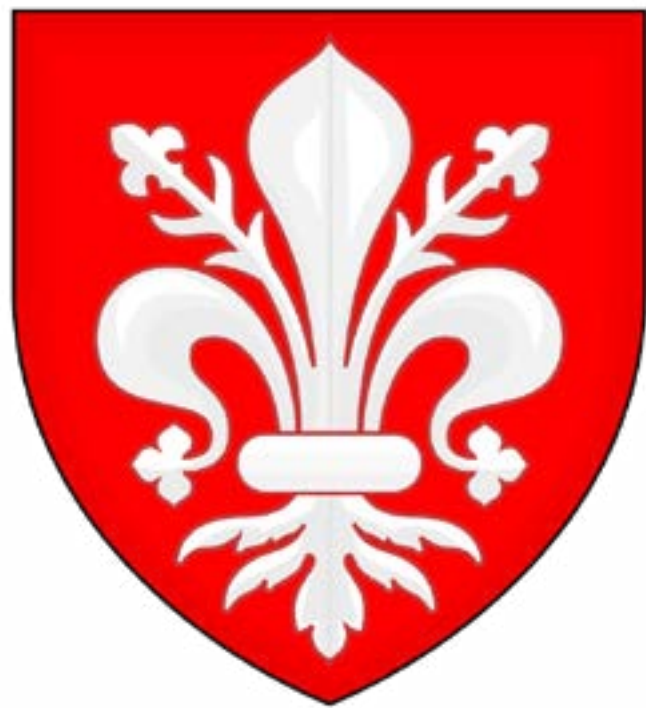
di San Giovanni, che, con le sue tradizioni e le iniziative culturali, rappresenta un punto di riferimento fondamentale per la città di Firenze. La Società non solo mantiene viva la tradizione dei fuochi, ma svolge un ruolo importante nel preservare e promuovere la fiorentinità attraverso numerosi eventi culturali. Anche che, in un mondo che tende all'omologazione, è essenziale che Firenze continui a valorizzare le sue tradizioni culturali, artistiche e artigianali, mantenendo viva l'unicità che la contraddistingue. La Società di San Giovanni e altre realtà simili sono essenziali per que-



sto processo. Il consigliere delegato alla fiorentinità del comune di Firenze ringrazia Filippo Giovannelli e Claudio Bini, che insieme all'intera San Giovanni, sono stati i primi sostenitori della settimana del Fiorentino sin dalla sua nascita, ormai tre anni fa. Un'iniziativa che, da edizione a edizione, ha visto una crescita straordinaria: se nella prima edizione i partecipanti erano solo una quindicina, l'anno scorso sono stati 80 e quest'anno ben 150. Questo incremento è sintomo del forte desiderio di riscoprire e celebrare la tradizione, la storia e la fiorentinità. La settimana del Fiorentino, infatti, non si limita a celebrare gli aspetti più conosciuti di Firenze, ma valorizza anche le realtà meno visibili e più "autentiche" della città, come il commercio, l'artigianato, la cucina e la cultura. In particolare, l'iniziativa vuole incentivare i cittadini a riappropriarsi degli spazi che spesso passano inosservati: esempi ne sono la Torre della Castagna e il Palazzo dei Cerchi, luoghi normalmente chiusi al pubblico che, grazie a queste aperture speciali, hanno visto un'affluenza notevole di visitatori. La partecipazione a eventi come quello su Dino Compagni, con una sala piena, dimostra l'entusiasmo e l'interesse crescente da parte dei fiorentini, non solo per la propria storia, ma anche per l'opportunità di essere attivamente coinvolti nella vita culturale della città. Questa manifestazione è dunque un evento pensato per la città e dai cittadini, con l'ambizione di crescere ancora nei prossimi anni.

La prima relazione della Tavola Rotonda dedicata al ricordo del settecentesimo anniversario della morte di Dino Compagni, una delle figure più significative della storiografia medievale fiorentina, è stata quella di Silvia Diacciati, storica nell'Università di Firenze che ha analizzato la storia di due anime opposte della Firenze medievale, Dino Compagni e Corso Donati. Cercherò di riassumere l'intervento cercando di far emergere i principali argomenti trattati per divulgarne il contenuto delle relazioni che si sono succedute nel corso della tavola rotonda.

Dino Compagni è noto soprattutto per la sua *Cronaca di Firenze*, un'opera che offre una testimonianza preziosa sugli eventi politici e sociali della città nel passaggio dal XIII al XIV secolo. La sua cronaca si presenta



come una fonte indispensabile per comprendere le lotte interne della Firenze medievale, che ruotano attorno al conflitto tra le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, ma anche tra le diverse classi sociali. In parallelo la figura di Corso Donati, un potente nobile fiorentino che rappresenta l'antitesi di Compagni, simbolo della nobiltà magnatizia e della sua visione politica autoritaria e bellicosa.

Dino Compagni e Corso Donati sono entrambi nati intorno al 1250 a Firenze e appartengono alla fazione dei Guelfi, ma le loro origini sociali e il loro percorso di vita sono profondamente diversi. Compagni proviene da una famiglia di mercanti, modesta ma operosa, impegnata nel commercio di panni di lana. La sua ascesa non avviene attraverso l'eredità di un grande nome nobiliare, ma grazie al suo impegno nel mondo del commercio e alla sua capacità di farsi strada tra le corporazioni cittadine, in particolare quella dei mercanti di panni di lana. Il suo cognome, "Compagni", è un patronimico, non un vero e proprio cognome, segno della sua origine familiare non aristocratica. Al contrario, Corso Donati è figlio di una delle più potenti e influenti famiglie aristocratiche di Firenze, i Donati. Cresciuto nella ricchezza e nella nobiltà, Donati è un cavaliere che gioca un ruolo di primo piano nelle

vicende politiche e militari della città. La sua carriera è soprattutto legata agli scontri tra le fazioni e alle sue incursioni politiche, che lo vedono come uno dei leader dei "Neri", la fazione più conservatrice dei Guelfi. Il suo status nobiliare gli consente di vivere una carriera internazionale, come capitano del popolo in altre città italiane, anche se a Firenze le leggi dell'epoca limitano l'accesso ai "magnati" alle cariche politiche più alte.

Se dal lato politico Dino Compagni si distingue per la sua carriera politica all'interno della Firenze medievale. Entrato nelle magistrature del Priorato delle Arti, un'istituzione che regolava la vita politica e economica della città, egli riesce a scalare le gerarchie grazie alla sua appartenenza alla corporazione dei mercanti di panni di lana, ma non è mai parte della nobiltà. La sua attività politica si concentra principalmente sull'amministrazione interna della città, cercando di risolvere le difficoltà economiche e politiche attraverso il dialogo e la diplomazia. Corso Donati, invece, pur avendo una carriera politica di rilievo, si vede limitato nelle sue possibilità di potere cittadino dalla struttura delle leggi fiorentine, che impedivano ai "magnati" di accedere a certe cariche. Tuttavia, la sua influenza è vasta e non si limita alla città di Firenze. Donati diventa un leader delle forze militari, incitando alla guerra e alla violenza per affermare la supremazia della sua fazione, quella dei "Neri", e della sua classe sociale. Il suo approccio alla politica è molto diverso da quello di Compagni: se quest'ultimo tende alla conciliazione e alla mediazione, Donati è per la lotta aperta, anche violenta, per i suoi scopi. Altro aspetto importante affrontato dalla Diacciati è il conflitto tra Bianchi e Neri. Uno degli aspetti più significativi della "Cronaca di Firenze" di Dino Compagni è il racconto delle due fazioni interne ai Guelfi, che segnarono profondamente la storia politica di Firenze nel passaggio dal XIII al XIV secolo. Compagni, che apparteneva ai "Bianchi", descrisse con grande attenzione i moti della guerra civile fiorentina, che si risolse con la vittoria dei "Neri". La sconfitta di Compagni da parte di questa fazione segnerà la fine della sua carriera politica e lo costringerà all'esilio nel 1301. Nonostante la sua opposizione politica, Compagni riconosce in Corso Donati un avversario degno

di rispetto. Nella sua cronaca, lo definì un uomo di grande determinazione, fedele alla propria causa, anche se perseguì i suoi obiettivi con metodi che lui stesso condannò, in quanto violenti e autoritari. La figura di Donati emerge, quindi, come quella di un leader implacabile, in contrasto con l'approccio più pacifico e diplomatico di Compagni. Nonostante le profonde divergenze politiche e morali, Dino Compagni non manca di riconoscere in Corso Donati una figura di grande forza e coerenza. Nella Cronaca, Compagni scrive con ammirazione del suo avversario, considerandolo un "magnate" che, pur perseguendo obiettivi che lui stesso ritiene errati, mostra una fermezza e una coerenza che raramente si trovano in altri leader politici. In questo, Compagni sembra evidenziare una sorta di distacco tra il valore personale di Donati come leader e le sue scelte politiche violente.

Ma cosa lascia Dino Compagni alla società del tempo e ai posteri? Il conflitto tra le fazioni dei "Bianchi" e dei "Neri" porta alla fine della carriera politica di Dino Compagni. La vittoria dei Neri nel 1301 segna, infatti, il suo esilio e l'allontanamento dal governo di Firenze. Nonostante la sua sconfitta, la sua Cronaca rimane una delle opere più importanti per la storia della città e per la comprensione degli eventi di quel periodo.



La sua testimonianza è infatti un documento fondamentale che offre uno spaccato dettagliato della politica fiorentina, dei conflitti interni e delle lotte di potere tra le diverse fazioni. Le figure di Dino Compagni e Corso Donati rappresentano, quindi, due mondi opposti della Firenze medievale. Se da un lato Compagni incarna il desiderio di conciliazione e di pace, mirando a risolvere i conflitti attraverso la diplomazia, dall'altro Corso Donati è il simbolo della forza bruta e della lotta violenta per il potere. Nonostante le differenze, però, entrambi hanno lasciato un segno indelebile nella storia della città, testimoniando la complessità e le contraddizioni di un'epoca segnata da lotte politiche e tensioni sociali.

L'analisi del particolare conflitto tra le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini è stata affrontata da Federico Canaccini, medievista dell'Università Pontificia Salesiana di Roma. Canaccini si occupa da anni di storia comunale italiana. La relazione che ha presentato alla ricorrenza del settecentenario di Dino Compagni, si concentra sull'analisi della trasformazione dei termini "Guelfo" e "Ghibellino" nella Firenze del XIII e XIV secolo, alla luce degli eventi raccontati nella Cronaca di Dino Compagni. In particolare, esplora come questi termini, inizialmente identificativi di fazioni politiche ben delineate, siano progressivamente divenuti strumenti di propaganda, perdendo la loro carica di significato originario e diventando pretesti per legittimare azioni politiche specifiche.

Per farci conoscere il contesto storico e politico di Firenze di quel tempo, analizza il conflitto tra il Papato e l'Impero, che esplode con l'ingresso di Carlo d'Angiò nel 1266, segna un punto di svolta nella politica di Firenze e dell'Italia. La lotta tra Guelfi e Ghibellini diventa centrale, ma con il passare del tempo la situazione si complica. La morte dei principali esponenti ghibellini come Manfredi e Corradino di Svevia segna la fine di un conflitto chiaramente definito, mentre il conflitto politico fiorentino assume toni più sfumati e meno identificabili. Dino Compagni, testimone e attore degli eventi, si rende conto che i termini "Guelfo" e "Ghibellino" stanno perdendo il loro valore descrittivo originario. In un contesto che vede l'affermazione del-

la fazione guelfa, questi termini iniziano ad essere usati in modo ambiguo, stratificandosi di significati e diventando strumenti di propaganda politica. Canaccini si concentra anche sull'evoluzione e l'uso strategico dei termini. Inizialmente, i Guelfi e i Ghibellini erano termini che designavano schieramenti politici ben definiti, ma col tempo il loro utilizzo si fa più vago e strategico. Dopo la battaglia di Campaldino (1289), i conflitti tra le due fazioni non sono più raccontati come una lotta tra Guelfi e Ghibellini, ma come una guerra tra città. Nel corso degli anni, in particolare nella seconda parte della *Cronaca* di Compagni, si evidenzia come i termini politici tradizionali vengano associati a nuove divisioni interne alla città di Firenze, come quella tra Bianchi e Neri. In questo nuovo schema, il termine Ghibellino viene usato in modo distorto, quasi come un'etichetta per screditare gli avversari, indipendentemente dalla loro reale appartenenza politica. Si crea una separazione tra "antichi Ghibellini" e nuovi gruppi, con il termine stesso che perde il suo significato iniziale per assumere una funzione più propagandistica. La politica fiorentina si trasforma. Il passaggio dalla lotta tra Guelfi e Ghibellini alla divisione tra Bianchi e Neri segna un'evoluzione nella politica fiorentina. Sebbene la fazione dei Bianchi si rifacesse a una visione più favorevole all'imperatore, e quella dei Neri si orientasse verso il Papato, il conflitto finisce per ridursi a uno scontro che utilizza i termini come armi di discredito. Così, la figura dell'antico Ghibellino diventa sinonimo di una minaccia politica più che di un'identità storica o ideologica coerente. Dino Compagni, pur essendo un fervente sostenitore dell'imperatore Enrico VI, si rende conto che il termine "Ghibellino" ha ormai perso la sua valenza originale. Quello che una volta era un conflitto ideologico tra Papato e Impero è divenuto un semplice strumento per giustificare la lotta politica interna a Firenze. Il termine "Ghibellino" si fa sempre più strumento di propaganda, utilizzato per denigrare l'avversario piuttosto che per rappresentare un'autentica divisione ideologica.

Dino Compagni sembra, quindi, consapevole di come la politica fiorentina si stia evolvendo in un gioco di potere in cui le antiche fazioni perdono significato. Il

conflitto tra Guelfi e Ghibellini si è trasformato in una battaglia tra fazioni interne, come i Bianchi e i Neri, e i termini utilizzati per designare gli schieramenti sono ormai strumenti di manipolazione politica. La fine del conflitto, segnata dalla morte dell'imperatore Enrico VI nel 1313, rappresenta la conclusione di una speranza di risoluzione pacifica e di ritorno all'ordine attraverso l'autorità imperiale. Con la morte dell'imperatore, svanisce anche l'aspettativa di una pacificazione, chiudendo un capitolo di speranze politiche legate a un possibile ritorno all'ordine. La *Cronaca* di Dino Compagni non è solo una testimonianza degli eventi storici, ma anche una riflessione sull'evoluzione della politica fiorentina e sul modo in cui il linguaggio e l'uso delle etichette politiche, come Guelfo e Ghibellino, siano stati strumentalizzati per manipolare l'opinione pubblica e giustificare le lotte interne. Ciò che emerge è una fioritura di ambiguità politica dove le fazioni, pur mantenendo un'identità nominale, si svuotano di significato, diventando un pretesto per l'esercizio del potere.

La figura di Giano della Bella e la sua posizione all'interno del contesto politico e sociale di Firenze alla fine del XIII secolo è stata analizzata da Franco Franceschi, medievista dell'Università di Siena. In un periodo segnato da profonde divisioni e tensioni tra diverse fazioni cittadine in particolare, la narrazione si concentra sul periodo successivo alla promulgazione degli Ordinamenti di Giustizia del 1293, una serie di leggi che cercavano di ridurre il potere



degli aristocratici e di promuovere i diritti delle classi popolari. Alla fine del Duecento, Firenze era una città in rapida espansione, con circa 100.000 abitanti, una delle metropoli più grandi d'Europa. La sua economia si basava principalmente sul commercio, con una forte presenza delle corporazioni di mestiere, tra cui mercanti, tessitori e cambiatori. La società fiorentina era divisa in modo netto tra i Magnati, nobiltà e aristocrazia, legati ai valori cavallereschi, e il Popolo, un gruppo eterogeneo che comprendeva mercanti, artigiani, professionisti e una crescente élite mercantile. Questo contrasto sociale generava frizioni, con il Popolo che chiedeva maggiore rappresentanza e potere contro i privilegi dei Magnati. Nel 1293, con il ritorno al potere dei gruppi popolari, vennero promulgati gli Ordinamenti di Giustizia. Queste leggi esclusero i Magnati dai principali uffici pubblici, come i Priori e il Gonfaloniere di Giustizia, e cercavano di limitare i privilegi dei potenti, rafforzando i diritti dei più deboli. Sebbene queste misure mirassero a garantire maggiore giustizia sociale, furono anche dure e talvolta eccessive, alimentando così un crescente conflitto tra il Popolo e i Magnati. In questo contesto di tensione, emerge la figura di Giano della Bella, un esponente del Popolo che divenne un personaggio centrale. Proveniente da una famiglia non aristocratica, ma comunque benestante e legata al ceto militare, Giano fu Priore delle Arti dal 1289 e si distinse per la sua fermezza nel difendere gli interessi delle classi popolari. La sua posizione politica, pur apprezzata dai popolani e dalle corporazioni, suscitò però forti opposizioni tra i Magnati, che lo accusavano di abuso di potere e di tirannia.

Nello stesso periodo, lo storico fiorentino Dino Compagni descrisse Giano della Bella come un uomo animoso, di nobili origini, ma anche capace di atti di grande durezza. La sua leadership si caratterizzò per una intransigenza che lo portò spesso a prendere decisioni impopolari, creando divisioni sempre più profonde tra le fazioni della città. In particolare, i Magnati cominciarono a criticare aspramente la sua gestione, accusandolo di sostenere i Ghibellini e di tradire gli interessi della città. Le tensioni politiche crebbero, soprattutto quando i Magnati tentarono di riscrivere la

storia, rivendicando il merito di vittorie militari come quella di Campaldino. La situazione si aggravò ulteriormente nel 1295, quando Giano si trovò coinvolto in un processo che vide protagonista Corso Donati, uno degli esponenti più influenti della nobiltà fiorentina. La sua reazione alla sommossa popolare contro il Podestà non fu ben compresa dalla popolazione, e, nonostante i suoi tentativi di mediare, la sua immagine si deteriorò rapidamente. Le voci di discredito contro di lui si intensificarono e, di fronte a un'opposizione ormai irrefrenabile, Giano decise di fuggire dalla città, sperando in un eventuale ritorno quando le acque si fossero calmate. Tuttavia, subito dopo la sua partenza, venne bandito e i suoi beni furono confiscati.

Nonostante il suo impegno a favore dei popolani, la valutazione di Dino Compagni su Giano non fu del tutto positiva. Pur riconoscendo il suo coraggio e la sua dedizione alla causa popolare, lo storico fiorentino criticò l'approccio troppo rigido e poco conciliatorio di Giano. La sua mancanza di prudenza e la sua impulsività contribuirono alla sua caduta, dimostrando come anche un leader che si batte per la giustizia possa soccombere se non sa gestire con equilibrio le complesse dinamiche politiche della città. La figura di Giano della Bella rappresenta un simbolo di resistenza contro l'aristocrazia fiorentina, ma evidenzia anche i limiti di un'agenda politica troppo radicale e inflessibile. La sua vicenda, segnata da grandi slanci ideali ma anche da errori di calcolo, riflette le difficoltà di governare una città come Firenze, divisa tra interessi contrastanti, e la precarietà delle alleanze politiche in un contesto di intenso conflitto sociale.

La riscoperta di alcune delle cronache di Dino Compagni attraverso i contributi dei relatori a questa tavola rotonda, ci ha permesso di celebrare con grande riconoscenza l'opera fatta, sia politica che del contributo alla storia della città di Firenze. Siamo riconoscenti a Dino Compagni per il suo apporto, considerato uno dei pilastri del mondo medievale fiorentino, che ancora oggi suscita idee e motivo di ispirazione per una politica più equa e democratica.



L'ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA

di LUCA MENCONI
Archivista

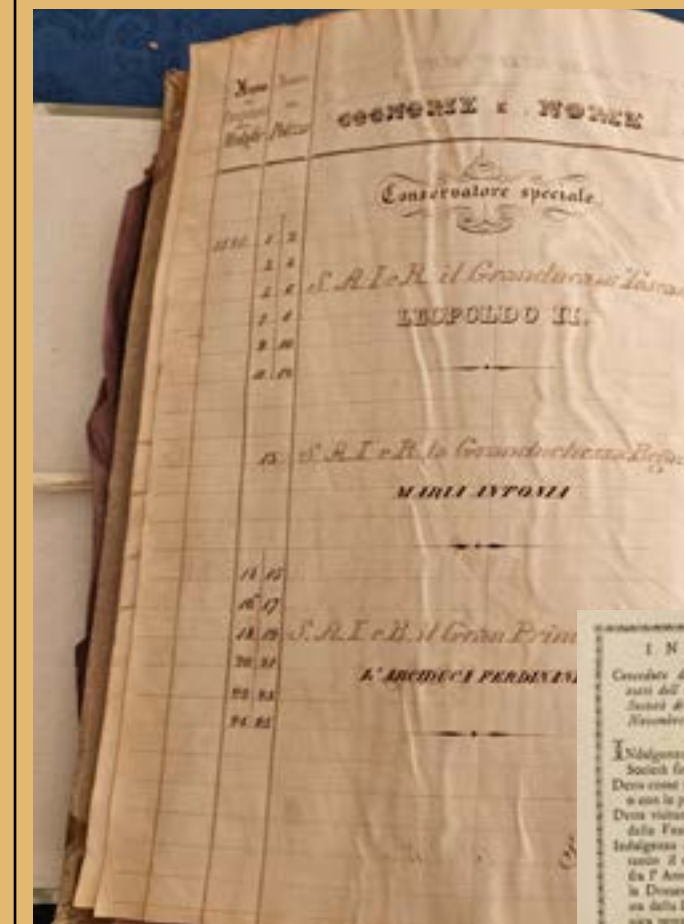
Ad oggi, sono rarissime le realtà associative in grado di poter vantare una storia così lunga e duratura come la Società di San Giovanni Battista di Firenze.

Dal 1796, quando fu istituita con rescritto del Granduca Ferdinando III di Toscana del 29 gennaio, salvo brevi momenti di interruzione, il sodalizio ha continuato a esercitare la sua funzione di promotore culturale e organizzatore di eventi, all'insegna della "fiorentinità". Ancora più eccezionale nel panorama delle realtà associative è la conservazione da parte della Società del proprio archivio, che presenta scritture dalla sua fondazione fino ai giorni nostri.

Le iniziative, dall'organizzazione della Festa di San Giovanni il 24 giugno alla dazione delle doti per le fanciulle in età da marito, gli elenchi dei soci, fra cui figurano personalità di primo piano della politica e cultura italiane e non solo in oltre due secoli di storia, i bilanci, la corrispondenza e le tante evenienze estemporanee trovano qui una significativa rappresentanza. Si può immaginare, pertanto, con quanta preoccupazione fu vissuta l'alluvione del 1966 che, fra le altre cose, colpì proprio l'archivio della Società, segnandone le carte in maniera indelebile. Grazie a un accorto intervento di restauro, le scritture furono salvate dalla rovina, ma recano ancora oggi i segni di quella drammatica esperienza.

La consapevolezza di possedere un patrimonio unico, sia culturale, sia economico, ha portato la Società ad attribuire comprensibilmente un'attenzione prioritaria alla conservazione e valorizzazione del suo archivio.

Ancora più eccezionale nel panorama delle realtà associative è la conservazione da parte della Società del proprio archivio



Oltre alla preservazione, al condizionamento e alla sistemazione in spazi idonei, si prestò attenzione alla sua fruibilità. Pertanto, per iniziativa interna, fu realizzato

negli anni 1980 un riordinamento sistematico su base cronologica, raccogliendo tutte le scritture anno per anno, a partire dal 1796. L'esito di questo lavoro fu un *Catalogo cronologico*, suddiviso in tre volumi, che, in maniera sommaria, fornisce anche indicazioni sul contenuto di ogni singola annata. Esso rappresenta ancora oggi l'unico strumento a disposizione per navigare nella complessa articolazione di questo archivio.

L'evoluzione tecnologica e la necessità di avere un mezzo di corredo più analitico hanno spinto ad avviare un nuovo progetto di inventariazione e digitalizzazione dell'archivio.

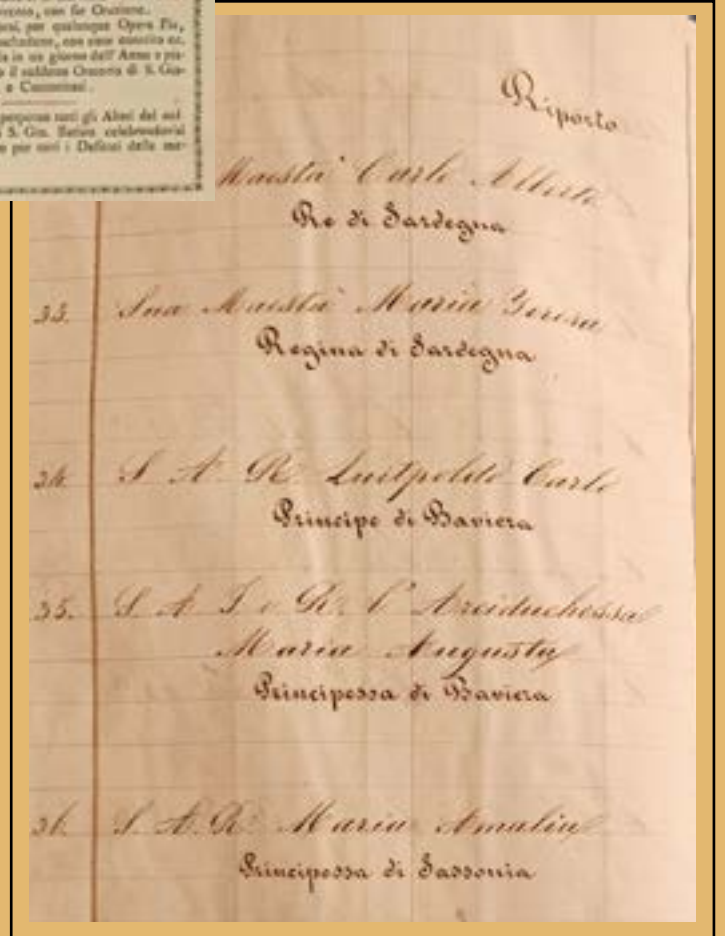
Prevedibilmente lungo e complesso, scopo del lavoro attualmente in corso è arrivare a una sostituzione del precedente *Catalogo* con un inventario vero e proprio e rendere poi i singoli documenti accessibili online.

Per raggiungere questo duplice obiettivo è stato av-

viato un lavoro sistematico su duplice binario. Rispettando l'ordinamento cronologico esistente, le singole unità archivistiche, principalmente fascicoli, sono state riordinate internamente, cartulate e schedate su un software *open source*. Parallelamente, esse sono state digitalizzate in un duplice formato, .tiff e .jpg, finalizzati rispettivamente a essere salvati in un'apposita memoria esterna per conservazione perpetua e a essere implementabili in una struttura ad albero da rendere accessibile su un sito internet.

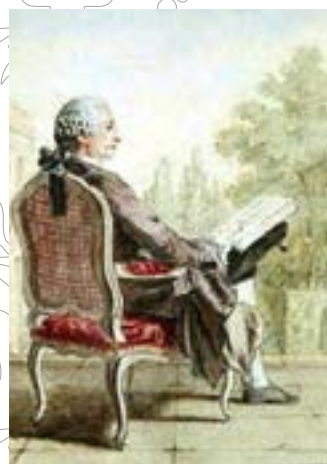
In ultima analisi, un lavoro complesso e lungo, destinato a protrarsi per diverso tempo, ma passibile di garantire dei risultati in tempi brevi e, soprattutto, pianificabili per intraprese e blocchi successivi.

La conduzione di questo lavoro sarà la premessa indispensabile alla più facile fruizione, ricerca e "sfruttamento" di questa miniera di carta, conservata gelosamente dalla Società di San Giovanni fin dalla sua fondazione.



ANGELO GATTI: MEDICO E INTELLETTUALE DEL SECOLO DEI LUMI

di VERONICA MASSAI
Studiosa dell'età moderna



A 300 anni dalla sua nascita il nome di Angelo Gatti risulta al grande pubblico pressoché sconosciuto. Medico, intellettuale e grande viaggiatore, la figura di questo illustre toscano è strettamente legata a una pratica medica anch'essa poco conosciuta

benessere dell'umanità, nell'utilizzo delle conoscenze mediche per la prevenzione delle malattie e l'accesso alle cure su larga scala. Ma come riuscì un uomo proveniente dalla campagna fiorentina a diventare un punto di riferimento della comunità scientifica europea e a conquistare la fiducia di nobili e sovrani? Per capirlo dobbiamo ripercorrere la sua vita.

Nato a Ronta, nel Mugello, il 17 dicembre 1724 da una famiglia benestante, il giovane Angelo entrò nel Seminario Arcivescovile di Firenze all'età di dodici anni non tanto per una particolare inclinazione verso la vita

religiosa quanto perché questo istituto garantiva all'epoca una eccellente istruzione. Arrivato al punto di dover scegliere se proseguire o meno la vita ecclesiastica e prendere i voti, Gatti decise di lasciare il seminario e di iscriversi presso la facoltà di medicina di Pisa dove si laureò, con un anno di anticipo, nel 1748. Solo due anni più tardi gli fu assegnata la cattedra di logica presso lo stesso ateneo e successivamente quelle di medicina teo-

rica e pratica. Ma fu nell'estate del 1750 che il medico toscano ottenne un impiego che avrebbe ben più degli altri determinato il suo futuro, quello di maestro di matematica e nautica per i cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, a bordo delle navi in partenza per Costantinopoli. Lo scopo di questa spedizione, fortemente voluta dalla reggenza lorenese, era quello di stabilire nuovi rapporti diplomatici e commerciali con l'Impero Ottomano e i cavalieri dell'ordine di Santo Stefano

Ma come riuscì un uomo proveniente dalla campagna fiorentina a diventare un punto di riferimento della comunità scientifica europea?

ta ma di grande importanza per il progresso scientifico: l'inoculazione del vaiolo. Il vaiolo era, nel Settecento, una grave malattia endemica che colpiva indistintamente ogni classe sociale. Non esistevano cure efficaci, molti ne morivano e coloro che sopravvivevano ne portavano spesso i segni per il resto della loro vita. Si era osservato però che chi contraeva il vaiolo e sopravviveva non ne veniva colpito una seconda volta. Da

qui l'idea di provocare volontariamente la malattia in soggetti sani attraverso l'inserzione di materiale estratto dalle pustole di malati di vaiolo umano a decorso benigno, al fine di renderli immuni in futuro alla malattia. Questa tecnica preventiva oltrepassò ben presto l'ambito medico per andare a coinvolgere quello culturale, religioso e politico divenendo un baluardo dell'illuminismo nella lotta ai pregiudizi in nome della ragione, nella fiducia nel progresso scientifico volto al

avrebbero dovuto prendere le redini della nuova flotta navale toscana, dopo un'adeguata formazione sia a terra che in mare. Proprio a questo scopo il governo toscano aveva ritenuto importante dotare le navi di un maestro che due volte al giorno facesse lezione a bordo. Ma perché fu così importante questo viaggio per Angelo Gatti? Perché fu proprio in questo primo viaggio a Costantinopoli e in quelli successivi che fece nel Mediterraneo che il giovane medico osservò l'inoculazione del vaiolo. Come è noto fu una nobildonna inglese, Lady Mary Wortley Montague a farsi promotrice di tale pratica in Europa. La donna aveva vissuto a Costantinopoli con il marito, ambasciatore nella capitale dell'Impero Ottomano e dopo aver contratto lei stessa il vaiolo ed esserne rimasta deturpata in volto, fece inoculare i propri figli e si adoperò, una volta rientrata in patria, affinché la pratica fosse introdotta anche in Inghilterra.

Una volta rientrato dal viaggio a Costantinopoli, Angelo Gatti continuò la sua attività di maestro di matematica e nautica per i cavalieri dell'ordine di Santo Stefano sia per mare sia a Pisa presso il palazzo della Carovana, oltre a tenere lezioni di medicina teorica e pratica in ateneo.

Nell'estate del 1760 il medico toscano chiese e ottenne il permesso dal governo lorenese di recarsi a Napoli, non conosciamo il motivo del viaggio ma sappiamo che nella capitale partenopea incontrò un nobile francese, il marchese di Durfort, ambasciatore straor-

dinario nel Regno di Napoli. Gatti parlò al marchese dell'inoculazione del vaiolo e quest'ultimo si dimostrò molto interessato alla tecnica tanto che una volta che il medico fu rientrato a Pisa gli inviò suo figlio, Jean-Laurent de Durfort Civrac, futuro duca di Lorges, affinché lo inoculasse. L'inoculazione ebbe successo e il medico toscano invece di una ricompensa in denaro chiese al marchese di Durfort di poterlo accompagnare in Francia in occasione del suo rientro. Il nobile francese acconsentì e fu così che nell'estate del 1760 Angelo Gatti arrivò a Parigi, con l'intento in realtà di proseguire non appena possibile il viaggio verso l'Inghilterra, viaggio che riuscì a compiere solo 7 anni dopo. Si fermò invece nella capitale francese dove iniziò una brillante carriera di medico grazie alla fiducia e al sostegno di persone importanti come il duca di Choiseul, ministro del Re Luigi XV. Probabilmente introdotto nei salotti parigini dal marchese di Durfort, Angelo Gatti conquistò la fiducia e la stima di intellettuali del calibro di D'Holbach, Marmontel, Morellet, Diderot e D'Alembert, grazie ai suoi successi come inoculatore del vaiolo. L'inoculazione era, negli anni '60 del Settecento, una tecnica molto dibattuta, conosciuta e praticata. In cosa si differenziava dunque il metodo di Gatti da quello di altri medici e perché ebbe così tanto successo? Prima di tutto per la sua semplicità: a differenza di coloro che preparavano prima i pazienti con purghe e salassi, Gatti affermava che l'unico aspetto per determinare se inoculare un paziente era



valutare se fosse o meno in salute. Dopo di che procedeva a fare una lieve incisione, solitamente nell'incavo della mano tra il pollice e l'indice, inserendo una piccola quantità di materia prelevata da pustole di un malato di vaiolo a decorso benigno. Successivamente "abbandonava" il paziente alla natura, libero di continuare a praticare le sue normali attività fino alla comparsa dei sintomi della malattia. A quel punto doveva isolarsi e stare a riposo, la natura avrebbe provveduto al resto mentre al medico spettava solo controllare che la malattia facesse il suo corso e intervenire eventualmente con farmaci per abbassare la febbre. Nel suo metodo, considerato da molti suoi colleghi superficiale e troppo semplice, c'era la consapevolezza di non avere strumenti per contrastare il vaiolo. Ciononostante Gatti, in maniera empirica, dopo aver a lungo osservato il metodo così come usato nel vicino Oriente, ne aveva apprezzato la semplicità e notato i buoni risultati. Fu così che in poco meno di tre anni Angelo Gatti inoculò con successo, nella sola Parigi, circa 100 persone di rango, tra aristocratici, membri dell'alta borghesia e intellettuali. Un'altra sua caratteristica nel curare i malati era inoltre quella di prestare molta attenzione al benessere psicologico del paziente, soprattutto se bambini: quando visitava i suoi pazienti cercava di cogliere eventuali segni di tristezza o preoccupazione e se necessario si adoperava subito per portare allegria e serenità cantando, ballando e raccontando storie.

Questo suo carattere allegro e il metodo inoculatorio privo di preparazioni aveva destato molte perplessità tra i medici parigini che lo accusarono di ciarlataneria. Complice anche una epidemia di vaiolo che nel 1763 colpì la città di Parigi, sia Gatti che l'inoculazione da lui praticata e promossa vennero messe sotto accusa: Gatti fu chiamato a rispondere alle accuse mosse contro di lui e per farlo dette alle stampe il suo primo scritto sull'inoculazione illustrando brevemente il suo metodo e fornendo la lista dei nomi delle persone da lui inoculate¹. Il dibattito sulla tecnica preventiva si accese ulteriormente tanto da richiedere l'intervento delle facoltà di Medicina e Teologia di Parigi chiamate a decidere sulle sorti dell'inoculazione. Nel 1763 la pratica venne vietata a Parigi e nei suoi sobborghi e fu dichiarata ammissibile solo nel 1768. In questi anni Gatti continuò il suo lavoro, dando alle stampe altri due trattati sull'inoculazione, uno più teorico e l'altro più pratico². Nonostante le accuse mosse contro il suo operato, Angelo Gatti ottenne cariche molto prestigiose tra cui la nomina a medico consultore del Re Luigi XV nel 1762, quella a medico delle Guardie Svizzere nel 1763 e non meno importante l'incarico di sovrintendere le inoculazioni sugli allievi delle Scuole militari di Parigi e di La Flèche nel 1768-1769. Se fino a quel momento l'inoculazione era stata una scelta privata del singolo, con le inoculazioni sugli allievi delle scuole militari era il Re di fatto ad appoggiare pubblicamente



questa pratica. Ma come riuscì un medico italiano, di umile estrazione sociale, arrivato in Francia pressoché sconosciuto, a ottenere questo successo? Sicuramente grazie al suo intelletto e alla sua abilità nell'esercizio della medicina ma anche grazie al Duca di Choiseul e a sua moglie Honorine Crozat, di cui Gatti divenne medico personale: in virtù di questo incarico egli seguiva la coppia in ogni suo spostamento da Versailles a Compiègne, da Fontainebleau a Chanteloup, residenza di campagna dei duchi nei pressi di Amboise. Laggiù la duchessa amava trascorrere lunghi periodi lontana dalla corte insieme a una cerchia di amici intimi di cui faceva parte Gatti insieme all'abate Barthélemy, alla duchessa di Gramont, sua cognata e al duca di Lauzun, suo nipote, solo per citarne alcuni. Come scrisse Denis Diderot, "Gatti est l'ombre de Mme Choiseul"³, ma quando si trovava a Parigi il medico toscano frequentava spesso i *dîner* e i *souper* di Mme d'Épinay a La Briche dove tra gli ospiti abituali c'erano Diderot, il barone di Grimm e l'abbé Raynal. Nonostante il successo economico e sociale ottenuto nei dieci anni trascorsi in Francia, Angelo Gatti nutriva un forte desiderio di tornare in Italia. Dopo aver rimandato più volte il suo rientro in patria a causa della salute cagionevole della Duchessa di Choiseul, il medico toscano, nel maggio del 1771, ottenuta la carica di Ispettore degli Ospedali di Francia e dopo una breve sosta in Corsica per valutare lo stato dei nosocomi dell'isola, fece rientro nel Granducato di Toscana. Il viaggio non doveva dunque essere senza ritorno ma soltanto una breve parentesi per sistemare degli affari personali per poi far rientro in Francia. Contrariamente ai piani Gatti non vide mai più il duca e la duchessa di Choiseul, né i suoi amici parigini che più volte ne invocarono il ritorno. Visse fino al 1778 nel Granducato di Toscana a servizio del sovrano Pietro Leopoldo, che lo incaricò di inoculare alcuni dei suoi figli e, successivamente, alla corte dei sovrani del Regno di Napoli, dove la regina Maria Carolina lo chiamò per eseguire le inoculazioni del vaiolo sugli eredi della famiglia reale. Angelo Gatti morì a Napoli il 18 gennaio del 1798 e fu sepolto nella Basilica di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone dove purtroppo non resta nessuna traccia della sua tomba⁴.

La vita di questo illustre medico toscano è stata senza dubbio straordinaria: partito da un contesto culturale e sociale periferico, Angelo Gatti riuscì a ottenere la fiducia e la stima di sovrani e nobili, di scienziati e intellettuali che apprezzarono le sue competenze e il suo essere spontaneo in un mondo regolato da rigide regole sociali. I suoi trattati sull'inoculazione e la sua attività di medico contribuirono inoltre al progresso scientifico: non dobbiamo dimenticare infatti che senza gli studi e la pratica dell'inoculazione del vaiolo umano non si sarebbe mai giunti alla scoperta della vaccinazione.

¹ A. Gatti, *Lettre de M. Gatti, Médecin consultant du Roi, et Professeur de Médecine en l'Université de Pise à M. Roux, Docteur Régent de la Faculté de Médecine de Paris, etc.*, Paris, s.e., 1763.

² A. Gatti, *Réflexions sur les préjugés qui s'opposent aux progrès et à la perfection de l'Inoculation*, Bruxelles, Musier fils, 1764 e A. Gatti, *Nouvelles Réflexions sur la pratique de l'inoculation*, Paris et se trouve à Milan chez Joseph Galeazzi, 1767.

³ D. Diderot, *Œuvres complètes*, Nédeln, Kraus reprint, 1875-1877, t. XIX, p. 255, Diderot à Mlle Volland, Paris, le 4 octobre 1767.

⁴ Per un quadro d'insieme sul medico toscano Angelo Gatti si veda V. Massai, *Medicina e potere: Angelo Gatti e l'inoculazione del vaiolo (1724-1798)*, Nicomp L.E., Firenze 2024.



IL VALORE SIMBOLICO DEL FUOCO NELLA TRADIZIONE CRISTIANA

di SANDRO ROGARI
Professore ordinario di Storia contemporanea

L'origine della festa dei Fochi di San Giovanni risale alla notte dei tempi. Certo in premessa sta la conversione al cristianesimo della città di Firenze, nel VII secolo, e poi il consolidarsi del culto di Giovanni Battista nel giorno presunto della sua data di nascita, il 24 giugno, risalente al XI secolo. In realtà, la festa a sfondo religioso, che aveva sostituito quella pagana riservata al dio Marte, pur conservandone traccia nella incoronazione del Leone, il Marzocco, nel tempo si accompagnò ad altre, contemporanee, talora scomparse, talaltra rivitalizzate, che si svolgevano nei quattro giorni che dal solstizio d'estate giungevano fino al culmine del 24 giugno. È scomparso il Palio dei Cocchi, istituito da Cosimo I de' Medici nel 1563 quando il granduca volle dare particolare solennità alle feste di San Giovanni. La competizione si svolgeva alla vigilia, il 23 giugno, in piazza Santa Maria Novella mettendo in competizione i cocchi con i quattro colori dei quartieri

di Firenze, bianco, rosso, azzurro e verde e anticipava la grande partita finale del calcio storico in piazza Santa Croce, che si teneva appunto il 24 giugno.

Si era eclissato, inoltre, ed è stato recuperato di recente, il Palio dei navicelli, che risaliva addirittura al XIII secolo ma che non si calava nel contesto delle feste per San Giovanni. Sembrava piuttosto un rito celebrativo di figure professionali care e utili al governo di un

fiume capriccioso come l'Arno, che i renaioli avevano il merito di dragare per contenerne le ricorrenti alluvioni. Anche la datazione della festa, a fine luglio, è indicativa del fatto che non è riconducibile alle feste del patrono.

La vera festa di San Giovanni si identifica con i Fochi che, dalla nascita il 29 gennaio 1796, la Società di San Giovanni cura e promuove e, in particolare, dal 1826 quando furono collocati in piazza della Signoria e hanno acquistato la forma attuale. Ma accade

che la bellezza pirotecnica dello spettacolo, trasferito al piazzale Michelangelo negli anni '20 del passato secolo, abbia fatto perdere di vista il significato profondo e recondito che affonda le proprie radici lontano nel tempo. Tanto lontano che, per i fochi di San Giovanni, possiamo risalire alla festa pagana dell'allegrezza che celebrava il giorno più lungo dell'anno. Quando però la celebrazione divenne rito cristiano, il significato del fuoco acquisì uno

spessore culturale più profondo e complesso. Sappiamo bene come il rito del falò, del bruciare cose vecchie divenute inutili faccia parte di molte tradizioni locali. Per stare vicino a noi, in Romagna era in uso fino a tempi recenti il falò della "segavecchia". Questo significava la purificazione della comunità con un fuoco simbolico che celebrava la fine dell'inverno e la combustione delle sue scorie. Lo rievoca Federico

I Fochi incorporano in sé un simbolismo religioso che nel tempo ne ha assicurato la continuità e, soprattutto, ha loro conferito un valore profondo e universale come lo spirito della città di Firenze

Fellini in *Amarcord*. Ma si trattava di un rito diverso dai Fochi di San Giovanni. Troviamo nel rito della "segavecchia" il messaggio della comunità che, per la Quaresima, si riunisce per celebrare la fine di quella sospensione della vita che è rappresentata dall'inverno e l'arrivo della rinascita con la primavera. In questo caso il fuoco da un lato è il polo che raccoglie la comunità in un rito condiviso, d'altro è elemento liberatorio e purificatore di ciò che si vuole sia finito. Tuttavia, il falò della "segavecchia" simboleggia la conclusione di quanto è passato e il ritorno della vita con l'annunciata primavera, ma non si proietta nel futuro come i "Fochi di San Giovanni". Al contrario, la collocazione di questi ultimi il 24 giugno, quando il solstizio d'estate è già passato, conferisce ai Fochi un significato profondo di proiezione nel futuro della luce. Infatti, dopo il 21 giugno, il giorno più lungo dell'anno, per controbattere l'avanzata delle tenebre è necessaria la luce che promana dalla fiamma, con il suo slancio ascensionale che dalla terra si eleva al cielo: è il calore che deve prevalere sul freddo, il sud che domina il nord, l'estate che si oppone all'inverno.

Fin qui abbiamo annoverato una simbologia che potremmo definire laica, secolare. Certo questo fu il significato che volle darvi Cosimo I de' Medici celebrando con feste sfarzose la potenza del Granducato nascente e ci misero del loro la tecnologia e i grandi artisti coinvolti nei Fochi. La tecnologia ebbe un ruolo perché, quelli che all'origine erano fuochi sparsi per la città, divennero fuochi raccolti nella piazza simbolo del potere fiorentino: piazza della Signoria. La mutazione era stata determinata dal crescente e sistematico utilizzo della polvere da sparo le cui origini sono probabilmente orientali, che giunse in Occidente nel XI secolo e divenne materiale di uso bellico sistematico in Europa nel XIV secolo. E non a caso sempre nel XIV secolo, per quella duplicità o, se vo-

gliamo, doppiezza intrinseca, positiva e negativa, che accompagna tutte le invenzioni umane si diffondono anche a Firenze le prime fabbriche artigianali di fuochi artificiali. Ma furono anche i grandi artisti, nella magnificenza della signoria medicea a dare degna cornice a questa festa. Infatti, è passata alla storia la girandola del Buontalenti che pensò bene di mettere a disposizione del Granduca la propria creatività artistica anche su questo versante, fra i tanti altri, inventando un fuoco circolare particolarmente suggestivo per i tempi. Va comunque ricordato che solo l'invenzione del cloruro di potassio alla metà del XVIII secolo gettò le premesse dei fuochi artificiali colorati che, come noi li conosciamo, esordirono nel primo Ottocento. Ma, come dicevo, tutto questo appartiene alla tradizione secolare.



Tuttavia, se così fosse, se non affondassero le radici nella nostra tradizione religiosa, i Fochi di San Giovanni sarebbero assimilabili a qualsiasi altra tradizione o festa popolare o rito collettivo, che dir si voglia. Sarebbero come la tradizione del calcio in costume che, eclissatasi con la stagione dei Lorena, è stata poi recuperata e rilanciata in pieno regime fascista, nel 1930, su iniziativa di Alessandro Pavolini - da poco divenuto segretario federale del fascio fiorentino -, per poi arrivare, in ininterrotta continuità, fino ai giorni nostri. Oppure sarebbero come l'aretina Giostra del Saracino, anch'essa riattivata per volontà del locale podestà Pier Lodovico Occhini un anno dopo il calcio storico fiorentino, per celebrare San Donato patrono di Arezzo, o come il Palio senese che peraltro può vantare continuità storica dal XIII secolo. In realtà, i Fochi, a differenza di tutti i casi prima citati, incorporano in sé un simbolismo religioso che nel tempo ne ha assicurato la continuità e, soprattutto, ha loro conferito un valore profondo, universalistico come lo spirito della città di Firenze. Il loro significato simbolico, infatti, affonda le radici nel Vecchio e nel Nuovo Testamento ma, in particolare nel Vecchio, il valore simbolico del fuoco è molteplice. Il fuoco si associa al giudizio divino e alla sua ira e quindi può divenire distruttivo, ovvero può essere fonte di rinnovamento dell'uomo. Nel primo caso, come per Sodoma e Gomorra, esso è mezzo di annientamento voluto da Jahvé per distruggere l'arroganza del male. La stessa teofania di Jahvé ce lo mostra spesso avvolto nel fuoco. Il profeta Ezechiele ci parla del fuoco come involucro che avvolge la presenza di Dio. Esso è rappresentato con l'immagine del carro che attraver-



sa il cielo come trono fiammeggiante dal quale promana la voce che riempie il firmamento. Ed è lo stesso fuoco ad essere segno premonitore del giorno di Jahvé, ossia del giorno del giudizio. Esso è distruzione e annientamento dei peccatori, ma anche avvenimento di speranza e illuminazione e infine trionfo dei giusti. L'evangelista Luca recepisce questo messaggio biblico nel Nuovo Testamento quando fa dire a Gesù: "sono venuto a portare fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso. C'è un battesimo che devo ricevere e come sono angosciato finché non sia compiuto". Il fuoco si associa, quindi, all'atto battesimale che non è solo purificazione dal peccato, ma anche investitura della missione di portare nel mondo la parola di Dio. Nella Bibbia, la teofania si manifesta sempre come preceduta o accompagnata dalla presenza del fuoco. C'è Dio nel roveto contemplato da Mosè che arde in modo perpetuo, senza consumarsi mai. La simbologia del fuoco che non si esaurisce e non consuma il combustibile che arde è assai potente: trasmette l'idea dell'eternità di Dio che assume la forma del fuoco. Il fulmine, ossia il fuoco dal cielo, colpisce l'Egitto nemico del popolo d'Israele e porta giustizia nel suo cammino alla volta della terra promessa. Ancora, è di fuoco la colonna che protegge il popolo ebraico in fuga

dall'Egitto. Tutto l'itinerario di salvezza e conquista della terra promessa è contrassegnato e tracciato dal Dio che si manifesta sotto forma di fuoco, mentre sul Monte Sinai Jahvé fiammeggiante fa dono al popolo eletto delle tavole della legge. Quindi per la dottrina biblica la luce di Israele diverrà un fuoco; il suo santuario una fiamma.

Lo Spirito è fuoco ed esercita una funzione di trasformazione e, alla fine, di possibile redenzione.

Nel Nuovo Testamento si attenua il tema del fuoco come punizione definitiva e irreversibile. Resta la dimensione dell'inferno ove arde la "bestia", il male assoluto e irrecuperabile, ma ben presto nella dottrina della Chiesa, fino dai Concili di Firenze del 621 e di

Trento del 622 dell'era cristiana, viene consolidata la dimensione del Purgatorio come luogo di espiatione e purificazione a termine, che prelude all'ascesa in Paradiso. All'origine, il termine *purgatorius* era associato a *ignis*: qualificava come aggettivo la funzione purificatrice del fuoco. Poi quella funzione è divenuta essa stessa del Purgatorio. Il fuoco assume nel Purgatorio una funzione benefica perché libera l'anima dalle scorie del peccato e permette la sua ascensione al cielo.

Secondo Origene, che espresse il concetto ben prima del consolidamento della dottrina del Purgatorio nei Concili sopra ricordati, "il fuoco distrugge il legno delle nostre trasgressioni e ci rende quindi la ricompensa per le nostre opere buone". Bruciano quindi i



piccoli peccati affinché sia restituita integra la creatura. Il fuoco si associa alla redenzione del peccatore che perché ha peccato non per questo è destinato al fuoco eterno. Mentre si codifica l'imperfezione umana si introduce col fuoco purificatore la via del riscatto. È, a ben vedere, una funzione del tutto diversa sia da quella assunta dal fuoco che annienta e distrugge peccato e peccatore, sia da quella del fuoco permanente che arde senza consumare secondo la visione biblica del rovelto ardente. Il concetto stesso di Purgatorio si concilia e in qualche modo tutela la finitezza e debolezza umana che può contemplare la santità. In fin dei conti, sono lo stato e la dimensione che meglio si conciliano con essa e la rappresentano. È il luogo del riconoscimento dell'essere umano come finito e peccatore, ma anche come suscettibile di riscatto.

Il Purgatorio permette di non dividere il mondo, fra "sommersi e salvati", per usare l'espressione utilizzata da Primo Levi in altro contesto, ma ben rappresenta la netta divisione fra tre universi, quello dei sommersi, quello dei salvati e quello dei salvabili. È l'esaltazione della misericordia di Dio che si esprime attraverso il fuoco. Per questi ultimi il fuoco svolge la funzione della purificazione dei peccati minori. Esso ha una funzione a termine.

Il concetto di Purgatorio è quindi profondamente cristiano e introduce l'idea della finitezza del fuoco che non appartiene alla cultura biblica. Certo si tratta di una lettura evolutiva dei Vangeli e che pone forza e accento piuttosto sulla capacità di redenzione della parola di Cristo e sul destino di salvezza che può essere di tutti gli uomini, anche dei peccatori. È un fuoco che esprime speranza, perché dice che nessun essere umano è privo di peccato, ma dice anche che tutti sono suscettibili di salvezza.

Volendo proseguire con la descrizione della simbologia del fuoco, viene spontaneo, poi, ricordare che il fuoco come falò circondato da un cerchio di persone



che si riconoscono come comunità, vuole suggerire il calore ma anche la forza che trasmette la pace solidale fra gli uomini. Il fuoco assume in questo caso il valore aggregante della condivisione. Ma l'esempio più diretto e calzante è quello del focolare che è il simbolo stesso della famiglia. Esso trasmette il senso della solidarietà e della intimità come dimensione esclusiva della famiglia che si riunisce attorno al fuoco. Il suo ardere non consuma né esaurisce, ma riscalda e sostiene, anche se è un fuoco che appartiene alla finitezza umana. Ancora, nelle funzioni religiose il cero che arde simboleggia lo spirito che aleggia sulla comunità dei fedeli. Noi stessi, quando accendiamo una candela votiva, esprimiamo un desiderio ovvero formuliamo un ringraziamento allo Spirito Santo. La candela che arde e si consuma può significare la finitezza dei desideri umani, ovvero la dimensione sempre inadeguata della nostra possibile gratitudine al cielo, ma essa comporta,

comunque, l'ardere di una fiamma che ascende dalla terra al cielo e ci fa dialogare con Dio pur nella nostra consapevole finitezza di peccatori.

Potremmo continuare con altri simboli e con altri richiami alla tradizione del Vecchio piuttosto che del Nuovo Testamento, ma mi preme attirare la vostra attenzione sul Battista e sul mistero del battesimo di Cristo imposto dal primo e più importante dei profeti, riconosciuto come tale da tutte le grandi religioni monoteiste, che nella notte dei tempi è stato eletto patrono della città di Firenze. Il battesimo di Cristo nel Giordano ad opera di Giovanni è la massima espressione dell'alleanza fra Cielo e Terra nel riscatto dell'umanità. Ne parla l'evangelista Matteo che fa dire a Giovanni: "Io vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neppure di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile". Ecco che torna il tema del fuoco purificatore perché il battesimo di Giovanni è fatto con l'acqua ma lo Spirito santo che discende dal cielo per mano del Salvatore è fuoco ed è assai più potente; immette nello spirito della creatura battezzata la forza che lo fa divenire soldato di Cristo. Questo è il fuoco che avvolge e riscatta i fedeli.

Poi c'è una seconda investitura di fuoco che riguarda la missione della Chiesa e coincide con le Pentecoste, all'origine festa ebraica della mietitura. Leggiamo negli Atti degli Apostoli che "Mentre stava per compiersi il giorno di Pentecoste [Maria e gli apostoli] si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatté gagliardo e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue di fuoco, che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro di esprimersi. Si trovavano allora in Gerusalemme giudei osservanti, di ogni Nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita, perché ciascuno li sentiva parlare nella propria lingua. Erano stupefatti e, fuori

di sé per lo stupore, dicevano: "Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?". Con le Pentecoste, quindi, il fuoco dello Spirito Santo con le sue lingue calate nella mente e nell'animo di ciascun fedele diviene uno e molteplice a testimonianza della universalità della Chiesa missionaria capace di parlare tutte le lingue del mondo.

Ecco, siamo partiti dalla festa pagana della incoronazione del Marzocco per arrivare alla spiritualità del fuoco come narrata nel Nuovo Testamento. È stato un lungo percorso narrato in breve, con parole fin troppo scarse per un tema di tale portata, ma spero significativo e utile ad illustrare e a fare comprendere il senso profondo dei Fochi di San Giovanni. In una lettura di sintesi essi divengono messaggio universalistico di riscatto. Pongono Firenze al centro del dialogo con la natura e col mondo. Colgono la natura profonda di questa città di pace e di riscatto, come l'aveva intesa il grande sindaco La Pira. Sono una festa popolare il cui significato profondamente religioso travalica i confini del folklore e della tradizione. Forse il prossimo 24 giugno ammireremo i fochi con uno spirito diverso e più consapevole dell'anima profonda di questa città che i grandi fiorentini del nostro passato, lontano e vicino, hanno saputo interpretare e che si ritrova nella fiamma che arde e diffonde nel cielo il messaggio di pace. Di certo rinnoveremo la nostra gratitudine alla Società di San Giovanni Battista che da quasi 230 anni interpreta e tutela questa pagina della nostra storia.





LE ARCHITETTURE DEL RINASCIMENTO FIORENTINO TRA VILLE E PALAZZI

di LEONARDO DINI
Filosofo

Com'è noto la moda della villeggiatura nasce nel 1400 con Caterina Cornaro Regina di Cipro ad Asolo nel "giardino vago molto e di maravigliosa bellezza" descritto dall'umanista Bembo ne *Gli Asolani*. In realtà si trattava del giardino di un castello, la cultura delle ville effettive, infatti, nasce in Toscana. Nel Medioevo, a immagine dell'Eden, erano detti "paradisi" i giardini più vasti e decorativi che si trovavano in tutta Europa, dalla Scandinavia - dove addirittura le ninfee di acqua, dal 1100, sono nel blasono Reale Danese - fino alla Francia, dove sono legati allo sviluppo dei castelli.

A Firenze già le *Cronache* del 1300 segnalano la bellezza e grandezza de *Il Paradiso degli Alberti*, giardino dei nobili Alberti in Oltrarno e del grande giardino citato dallo storico Rodolico, fuori a Porta Romana, prossimo a dove poi sorgerà il giardino Torrigiani attuale. Lo sviluppo del centro di Firenze, oltre il primo cerchio di mura citato da Dante, si associa alla crescita dei giardini urbani. Nel tempo di Magnati e Popolani, di Guelfi e Ghibellini, poi di Patrizi e Baroni, ogni famiglia nobile si dota di torre, loggia, palagio e giardino, per poi fabbricare, dal 1500 in poi, anche ville di campagna.

Si possono distinguere due periodi di costruzione di ville: prima e dopo l'assedio di Firenze del 1529-1530. Molte ville e palazzi di contado furono danneggiati,

nelle vicende storiche belliche: fin dal tempo del libro di Montaperti si legge l'elenco dei danni alle case dei Guelfi della guerra del 1260, che include molte *domus*, torri e castelli delle campagne fra Firenze e Siena. Molti autori, nei secoli, accennano alla nascente cultura e moda del costruire ville e tenute di campagna, associata sempre alla produzione di vino, olio, frutta, verdura, lana, seta e, talora, anche alle gualchiere di tessuti.

Tra i testi possiamo citare la *Commedia delle ninfe fiorentine* del Boccaccio del 1300, prodromo poetico ambien-

tato in una natura idealizzata ma ispirata ai colli fiorentini. Nel 1500 l'autobiografia di Benvenuto Cellini, i *Ricordi* del Guicciardini e le *Lettere* di Machiavelli, quindi *Il Riposo* del Borghini, e nel 1700 il *Bacco in Toscana* di Francesco Redi.

Alcuni nobili come i Frescobaldi, gli Antinori, i Ricasoli, si fanno subito Vinattieri fin dal 1300, molti secoli prima del disciplinare del Chianti ottocentesco di Bettino Ricasoli. Altri,

come i Rucellai, si dedicano all'arte dell'Oricello e del tessuto valorizzando anche le proprietà di campagna. Ma la Toscana e Firenze sviluppano per prime e in modo sperimentale in Italia, la cultura delle architetture delle ville.

Il primo capolavoro delle architetture "villerecce", come le definisce con un neologismo Carlo Cresti nella *Guida delle Architetture Fiorentine*, è considerato Poggio a Cajano ma, su questo punto, è dibattito aperto da parte degli storici dell'arte: Siena compete con Firenze ma

Firenze, nei suoi palazzi Gondi, Pandolfini, Uguccioni...) e nelle sue ville, è da sempre questa: una koinè di civiltà che è esempio di Italian Style e di qualità di vita nel mondo

a mio avviso non la anticipa perché le ville fiorentine, complessivamente, sono più evolute progettualmente di quelle senesi e aggiungono la cultura neoplatonica assente in precedenza a Siena. A Siena, inoltre, il primo progetto di grande Duomo non fu mai completato, mentre Firenze sfocia nell'architettura-capolavoro della cupola del Brunelleschi, un *unicum* nella cultura architettonica mondiale. Ad un altro fiorentino illustre, Michelangelo, compete la creazione della cupola di San Pietro, l'altra cupola occidentale più importante d'Europa. Le ville Senesi, come la Villa Chigi a Sovicille, la villa de Le Volte di Baldassarre Peruzzi, sono agli albori del Rinascimento ma sono come un abbozzo originale e sperimentale rispetto alle ville fiorentine. Nei palazzi, invece, la prevalenza e l'originalità fiorentina è netta e solo Venezia, ove pure la mercatura di Firenze operava ampiamente, può vantare, con i palazzi sul Canal Grande, un panorama architettonico così vasto e modulato in molti progetti originali, spesso di ispirazione orientale. Un mix tra architettura occiden-

tale ed orientale, connaturata alla storia veneziana in quanto porta del commercio con l'oriente.

I primi e più antichi palazzi fiorentini quali palazzo Spini Feroni, le *insulae* degli Alberti in Santa Croce e dei Peruzzi, Palazzo Rucellai, arrivati sino ad oggi e risalenti al 1200, hanno forme e moduli che li assimilano a fortezze. Nascono come esperimento del primo Rinascimento dunque con una poetica del disegno e delle decorazioni coerente con lo *zeitgeist* Rinascimentale nascente.

Leon Battista Alberti e Brunelleschi aprono la stagione del Rinascimento: il primo da teorico, il secondo con le opere realizzate e progettate. Li seguono intere generazioni di architetti con progetti originali e sperimentali che fanno di Firenze il gioiello architettonico e lo *skyline* di capolavori attuale.

Tutta la cultura delle ville però nasce a Poggio a Cajano, con il progetto affidato a Giuliano da Sangallo, che segna una svolta rispetto al progetto di Michelozzo per la villa fortezza di Cafaggiolo.





Testimonianza visiva di questa gara sta nell'affresco seicentesco *Magnificenza negli Edifici* che, tuttora, si vede sul soffitto nella Galleria di Ponente degli Uffizi e che raffigura, a sanguigna, i protagonisti di questa gara di costruzione e progettazione di capolavori artistici architettonici: Cosimo de' Medici, Luca Pitti, Filippo I Strozzi, insieme agli altri nobili committenti del Rinascimento e del Manierismo, come il gonfaloniere del 1468 Francesco Dini per il castello poi villa de' Collazzi, e Rucellai, Acciajoli...

Si nota l'assenza nell'affresco dei Ricasoli ma perché loro, essendo la più antica stirpe feudale, fanno un'altra scelta, quella di preservare la loro rete di castelli in contado e poi con Bettino nel 1800, ricreare in stile inglese il castello di Brolio.

Se le ville sono luogo di sperimentazione lo sono anche luoghi come lo Studiolo di Palazzo Vecchio, descritto da Luciano Berti nel suo *Il principe dello studiolo*, e il Casino *buontalentiano* Mediceo di San Marco, officina alchemica e villa di Francesco de' Medici in Firenze.

Al tempo stesso alcuni dei progetti si distinguono proprio per l'originalità assoluta, sia nel contesto fiorentino e toscano, sia rispetto a Roma, dove pure le dinastie dei Principi Romani di origine fiorentina creano, fra 1600 e 1700, regge come i palazzi Aldobrandini, Barberini, Corsini, Strozzi, in competizione riuscita con i senesi Chigi, Borghese e Ruspoli e con i pistoiesi Rospigliosi. Artimino, ad esempio, la villa detta "dei cento camini" è, *sui generis*, un capolavoro assoluto per la sperimentazione delle soluzioni architettoniche e stilistiche. Lappoggi è altro esempio di ariosità barocca con le altre ville seicentesche medicee, una rete di ville sperimentali e originali. Inoltre, tra le famiglie storiche fiorentine si sviluppano in funzione delle scelte culturali dei committenti, soluzioni estetiche e progettazioni inedite e singolari. L'Arno diviene il Canal Grande di Firenze con la sua prospettiva infinita di palazzi d'autore dove i ponti sottolineano i prospetti rinascimentali e barocchi che si alternano.

Tra le Ville Medicee la villa di Cafaggiolo, nata invece come "abituro acto a fortezza", per come la descrivono i Catasti del 1427, resta esattamente come i castelli dei Ricasoli, testimonianza della vocazione feudale

La filosofia neoplatonica incita Lorenzo de' Medici a farsi demiurgo e a realizzare una interazione tra paesaggio e creatività umana, ispirato dalla filosofia greca antica che diviene esperimento e crea la civiltà delle ville Toscane, come la definiscono nella loro antologia delle ville Toscane Cresti e Listri.

Ville e palazzi spesso sorgono in contemporanea e la gara fra le maggiori famiglie nobili e mercantili fiorentine per creare la villa e il palazzo più evoluto dura per secoli, fra il 1400 e il 1700, e va dal progetto di palazzo Strozzi, sinonimo di Rinascimento Fiorentino e punto di raccordo estetico di tutte le architetture del centro di Firenze, sino a quello del palazzo Corsini col suo scenario scenografico di teatro barocco.

Una gara, questa, che vede protagonisti di eccellenza proprio i Medici, i Pazzi e i Pitti, con l'antagonismo storico che li porta a creare, rispettivamente, le Ville Medicee più importanti, a cominciare da Poggio a Caiano, Careggi, Castello e Cafaggiolo, la Cappella dei Pazzi in Santa Croce, e il Palazzo Pitti originale, cui saranno poi aggiunti in epoca moderna i *rondeau* attuali fra i quali quello dell'architetto Gaspare Maria Paoletti, autore anche della Sala Bianca a Pitti.

Medicea poi divenuta Ducato e Gran Ducato. Dove e come la architettura fiorentina ha espresso la sua originalità in modo assoluto e inconfutabile?

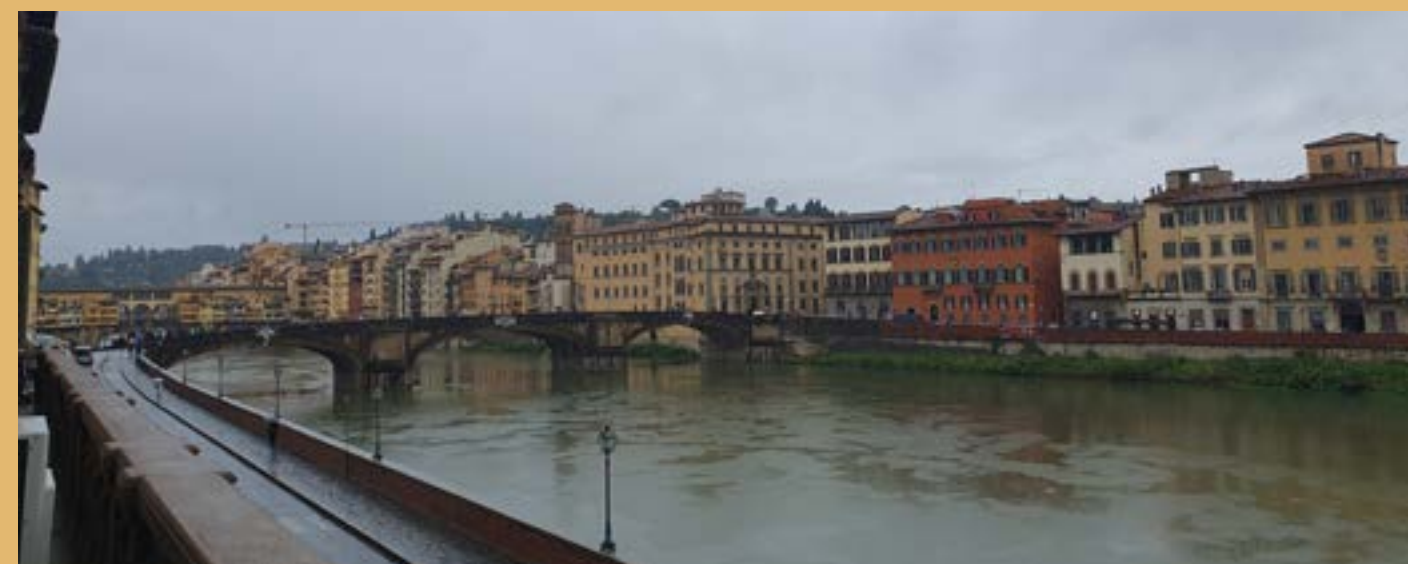
Ricordo che sono architetture fiorentine, per la loro committenza, anche i palazzi e le ville creati dai fiorentini e dal patriziato di Firenze in Europa e nel mondo. Ultimo e maestoso esempio, in ordine di tempo la ridefinizione della Fondazione Zeffirelli del Palazzo sede del tribunale di Firenze e la villa del Maestro Zeffirelli a Roma. Sono architetture fiorentine poi anche i capolavori prodotti dagli architetti fiorentini, Giuliano da Sangallo, Michelangelo in primis, e Ammannati, Nanni di Baccio Bigio e molti altri autori, in tante città e contestualizzazioni urbanistiche. Basti citare i palazzi Sacchetti, Altoviti, Falconieri, Capponi a Roma e i palazzi fiorentini a Venezia e al sud. Si può dire anzi che l'Italia sia rappresentata nel mondo, nelle citazioni della sua architettura, in occidente e in oriente, al nord e al sud, proprio per le architetture fiorentine del Rinascimento e Manierismo, oltre che per quella di Palladio che, peraltro, si richiama esplicitamente all'antichità greco romana. Ad esempio, in California, la novecentesca Villa Porta del Sol, imita direttamente lo stile Fiorentino dei Collazzi (villa che cita progettualmente la posizione in alto sui colli del Partenone ateniese, rispetto a Firenze) delle ville del secondo Rinascimento. L'apogeo del laboratorio architettonico fiorentino sta nello stile di Bernardo delle Girandole, Bernardo Buontalenti con

le sue invenzioni a metà tra Rinascimento ed empirismo sperimentale seicentesco.

In epoca moderna Harold Acton, con *Tuscan Villas*, Edith Wharton con *Italian Villas*, Giulio Lensi Orlandi con *Le Ville di Firenze* e prima ancora il Carocci ne *I Dintorni di Firenze*, narrano e descrivono bene la storia e la cultura delle ville fiorentine.

Il Manierismo, d'altra parte, narrato da Hauser nella sua monumentale opera storiografica, è il punto di arrivo della civiltà architettonica fiorentina. L'eclettismo delle architetture manieriste è tuttora esempio e ispirazione per l'architettura contemporanea internazionale. Firenze, nei suoi palazzi (Gondi, Pandolfini, Uguccioni...) e nelle sue ville, è da sempre questa: una *koinè* di civiltà che è esempio di *Italian Style* e di qualità di vita nel mondo.

Giorgio Vasari con le *Vite di Artisti*, Baldinucci nelle sue *Notizie dei Professori del Disegno*, Bernard Berenson, fondatore della villa dell'attuale Harvard Center for Renaissance Studies a I Tatti, e l'Istituto di Studi Umanistici di Palazzo Strozzi, descrivono, al mondo attuale e a quello futuro, la cultura dell'architettura, della pittura e della scultura fiorentina che si sviluppa neoplatonica in Michelangelo, per poi trovare nel secolo del Rinascimento la sua identità storico artistica e la sua filosofia. Tutto questo fa di Firenze la seconda Atene di Europa e del Rinascimento e la fonte ispiratrice di tutta l'arte e architettura attuali.



LA TRADIZIONE DELL'ORCHESTRA DELLA PIPPOLESE

di FRANCESCO CUSUMANO
Musicista



Origini della Pippolese

L'orchestra a plettro fiorentina di musica popolare più ricordata, il cui nome è stato tramandato fino ai giorni nostri grazie a numerose formazioni nel corso dei decenni, è senz'altro quella della *Pippolese*. Nei ricordi delle persone è uso comune pensare alla Pippolese come un'orchestra unica che ha attraversato i decenni dai primi del '900 fino agli anni '60, ma in realtà non è stato così: le "pippolesi" fiorentine (il cui singolare nome è da attribuirsi probabilmente all'uso quasi esclusivo di strumenti a plettro, comunemente chiamato in Toscana "*pippolo*") sono state molteplici, e tutte con storie diverse. La più antica di cui si ha documentazione è stata quella fondata nel 1904 da alcuni componenti dell'SMS di Serpiolle (quindi da esecutori "a orecchio" non professionisti), e si componeva di una "mandolinistica" e di una "corale".

Nel 1919 l'organico completo degli strumentisti, i quali abitavano quasi tutti a Serpiolle con qualche innesto proveniente dalla sottostante piana di Rifredi, contava 23 elementi compreso il maestro. L'ultimo direttore di questo primo periodo fu il signor Filiberti, di professione parrucchiere, chiamato "il Maestro senza la bacchetta" per la sua abitudine di dirigere solo con le mani. I musicisti erano tutti amatori e l'accesso ai professionisti era mal visto perfino dal maestro, il quale a malincuore accettava chi sapeva leggere la musica.

L'orchestra negli anni sarà ospitata a Radio Firenze e poi addirittura all'EIAR, la futura RAI. Contemporaneamente alla Pippolese di Serpiolle, su un'altra collina fiorentina si formava la Pippolese di Settignano, che ha avuto due formazioni consecutive denominate "1° Pippolese di Settignano" (dal 1924) e "2° Pippolese di Settignano" (dal 1926).

Pochi anni dopo, a Paterno, nel comune di Pelago, operava un'altra Pippolese, la Società Mandolinistica "La Pippolese di Paterno", come testimonia l'Annuario Toscano del 1930, ma di cui non è pervenuta ulteriore traccia.

Con l'avvento della Seconda guerra mondiale le Pippolesi di Serpiolle e di Settignano si disgregarono, ma nel frattempo molte altre pippolesi si erano formate dentro e fuori città. Ecco allora la *Pippolese* "*Giacomo Puccini*" citata da Vasco Pratolini in "*Cronache di poveri amanti*" (mentre in "*Diario Sentimentale*" parla più genericamente di "qualche pippolese", e

di "Sfide tra complessi a plettro detti pippolesi" in "*Allegoria e derisione*"), la *Pippolese di Santa Croce*, la *Pippolese di Borgo Allegri*, la *Pippolese di San Frediano* e soprattutto la *Pippolese di San Lorenzo*. Costituitasi nell'immediato dopoguerra sulle ceneri di una formazione più antica nel centro cittadino con un organico allargato anche ad altri strumenti come fisarmoniche, percussioni e contrabbasso, iniziò ad animare tutte le feste fiorentine come la Rificolona, San Giovanni, la *Festa del Grillo*, la soppressa *Fiera degli Uccelli* e la *Festa di San Lorenzo* nel-

Per la festa della Rificolona la Pippolese rivestiva un ruolo istituzionale: infatti chiudeva tradizionalmente il corteo di lanterne



la piazza omonima con lasagne e cocomero. Proprio per la festa della Rificolona la Pippolese rivestiva un ruolo istituzionale: infatti chiudeva tradizionalmente il corteo di lanterne del 7 settembre proveniente dall'Impruneta e diretto verso piazza Ss. Annunziata, mentre in testa suonava la Filarmonica Rossini. Per la *Festa dell'Uva* che si svolgeva in Piazza del Mercato invece veniva costruita una tettoia in cui erano appesi grappoli d'uva a simulare un pergolato, e la Pippolese ci suonava sotto.

La Pippolese di San Lorenzo si chiamava così perché provava in una stanza gentilmente offerta dai priori di San Lorenzo nei sotterranei della basilica, e dopo le prove si trasferiva regolarmente in blocco del vinaino "Panerai", dove continuava a suonare (e a bere) per tutta la notte. Questa nuova formazione, che infatti "andava a vino" come gli stessi membri amavano dichiarare, era guidata del M° Metti, che dirigeva con un bastone da passeggio (o "*giannetta*"), ed era sempre seguito a ruota dalla prospera moglie. Ai funerali di

Odoardo Spadaro la Pippolese suonò all'esterno della chiesa "*Firenze sogna*" e "*Porta un bacione a Firenze*" insieme ai posteggiatori, commuovendo tutta la folla accorsa a dare l'ultimo saluto all'amato *chansonnier*.

La Pippolese di San Lorenzo era composta perlopiù da fiaccherei, macellai e artigiani, insomma da gente del popolo, e proprio per questo fece scalpore l'ingresso in banda del mandolinista Giorgio, di professione avvocato. Fece addirittura scandalo quando lui stesso invitò la Pippolese a suonare per il ricevimento del suo

matrimonio! Ovviamente al vinaino Panerai.

Negli anni successivi i membri più validi delle Pippolesi di San Lorenzo e di Santa Croce fondarono nel 1957 un'altra orchestra a plettro chiamata "*La Maggiolata*", un gruppo di circa venti musicisti tra chitarre, mandolini e mandole che è rimasto più degli altri nella memoria dei fiorentini perché era quello che si esibiva imbarcato sull'Arno per la Rificolona (è rimasto celebre uno scherzo fatto ai membri dell'orchestra in cui poco prima di partire un buontempone tolse il tappo alla loro zattera e per poco non venne sfiorata la tragedia). "*La*



Maggiolata” poi si è evoluta nell’ensemble “*I Menestrelli dell’Arno*” che ha accompagnato spesso cantanti come Narciso Parigi o Otello Poli nelle loro incisioni. In particolare, Poli e la *Maggiolata* si esibirono insieme all’inaugurazione della Festa delle Rificolone al Teatro Lido in Lungarno Ferrucci, demolito nel 2015. Il repertorio comprendeva le canzoni fiorentine più antiche ma anche pezzi d’opera, canzoni romane e napoletane. Anche Bagno a Ripoli ebbe la sua pippolese, attiva fin dagli anni ‘30 e fondata dal violinista Dino Tagliaferri; composta da appassionati di strumenti a corda, si esibiva in occasione delle principali feste di paese, come la Festa dell’Uva in cui suonava su di un carro. Nel 1947 il M° Cesare Cesarini, l’autore di “*Firenze sogna*”, dedicò alle pippolesi una marcetta dal titolo “*Quando suona la Pippolese*”, mentre nel 1987 il compositore Mario Nascimbene (Milano, 1913 - Roma, 2002) scriverà per la colonna sonora dello sceneggiato tratto da “*Lo Scialo*” di Pratolini (regia di Franco Rossi) due composizioni dal titolo “*Valzer pippolese*” e “*Foxtrot pippolese*”.

La nuova Pippolese

All’inizio del 2015, sotto suggerimento di un ospite del Centro Anziani del *Quercione* alle Cascine, l’Associazione Culturale *La Scena Muta* decide di rimettere in piedi la Pippolese, che in poco tempo raggiungerà un organico di quasi 40 elementi di ogni età, professione, ceto sociale, preparazione musicale (dai musicisti professionisti agli appassionati), suonando con successo in numerosissime occasioni. La direzione musicale è affidata fin da subito a Francesco “Frank” Cusumano, chitarrista, mandolinista e arrangiatore fiorentino.



In organico, da sempre aperto a tutti, sono presenti gli strumenti della tradizione come chitarre e mandolini, ma anche ukulele, banjo, guitarron messicano e altri strumenti non “a pippolo”, quali fisarmonica, violino, viola da gamba e percussioni.

Protagonista di numerosissimi concerti in giro per la Toscana fin dai primi tempi dalla formazione, dal 2018 La Nuova Pippolese entra anche nelle

scuole elementari con un progetto di conoscenza della musica tradizionale fiorentina spiegata ai bambini.

Nel 2019 il Comune di Firenze chiede a La Nuova Pippolese di riarrangiare un brano scritto nel 1879 da Ernesto Becucci per l’inaugurazione del tramway Firenze-Peretola (“*In tramway*”) e di inciderlo per poi trasmetterlo in occasione dell’apertura della nuova linea della tramvia T2, sempre diretta a Peretola.

Sempre in quest’anno l’orchestra è invitata come ospite nel progetto discografico di Lorenzo Andreaggi con la direzione artistica di Narciso Parigi “*Italia, America e ritorno*” accanto a Stefano Bollani, Irene Grandi e a membri della Bandabardò, per il riarrangiamento “a pippolo” e l’esecuzione del brano “*Ricordando Spadaro*”. Fanno parte del repertorio de La Nuova Pippolese tantissime canzoni della tradizione fiorentina e toscana, alcune estrapolate del repertorio contadino (come ad esempio *Il Grillo e la Formica*, *La biritullera*, *L’amore è come l’ellera*) dal repertorio della canzone d’autore (come *Mattinata Fiorentina*, *La porti un bacione a Firenze* o *Firenze sogna*), o estratti da operette (*Canzone della Rificolona*, *Com’è bello guidare i cavalli*), più altre composizioni strumentali inedite di autori minori, recuperate e riarrangiate da vecchi spartiti impoleverati nei mercatini delle pulci come *Il grillo dell’Ascensione* o *La torre di Arnolfo*.

Nel 2022 esce il primo album, “*Canzoni per Grilli e Ri-*

ficolone”, realizzato grazie ad un crowdfunding messo in palio dalla Banca CR Cassa di Risparmio di Firenze. Il disco è un’accurata selezione dei brani della nostra tradizione: di oltre 30 brani suonati dall’orchestra, infatti, ne sono stati scelti 14, prediligendo le canzoni d’autore a discapito di quelle di origine popolare, a voler in qualche modo rimarcare la provenienza storica delle vecchie pippolesi cittadine. Troveremo quindi brani di Spadaro, Parigi, Cesarini, Nelli e D’Onofrio, due estratti dall’operetta “*L’Acqua Cheta*” e anche un brano inedito scritto da Cusumano e David Bargiacchi, “*FI PI LI*”. Numerosi gli ospiti che impreziosiscono le tracce, scelti al di fuori del classico circuito della canzone fiorentina: da Irene Grandi ad Alessandro Ben-

venuti, da Gaia Nanni a Saverio Lanza, da membri del gruppo pop rock degli Street Clerks fino ai milanesi Gerry Bruno dei Brutos e Bebo Storti alias il Conte Uguccione. A dicembre 2023 esce il videoclip di “*Ma che l’è possibile*”, brano realizzato con gli ospiti del Centro diurno per disabili LINAR e patrocinato dal Comune di Firenze - Quartiere 3 per la sensibilizzazione ai temi riguardanti le difficoltà quotidiane in città che riguardano le persone con disabilità.

A primavera 2024, nel contesto della mostra mercato dell’Orticultura, l’orchestra presenta dal vivo per la prima volta dopo 150 anni la composizione del M° Rodolfo Mattiozzi “*La Festa dei Fiori*” scritta appositamente per l’Esposizione di Orticultura del 1874 e mai più eseguita.



ANEDDOTI E DOLCEZZE DEL CAPODANNO FIORENTINO

di PAOLO BINI
Giornalista

L'arrivo di un nuovo anno rappresenta un'evoluzione temporale della vita a cui leghiamo i nostri intimi desideri di miglior fortuna, gli auspici di un maggior benessere, le speranze di concretizzare degli obiettivi nella comunità o in quella istruzione antropologica a noi ancor più vicina e cara: la famiglia. Per queste e altre ragioni, i momenti natalizi e di Capodanno ci richiamano la voglia di condividere espressamente con chi abbiamo più a cuore, una forma di stretta e spirituale compartecipazione al buono e bello della festa e preludio a una novità ricca di aspettative.

L'anno nuovo è un ipotetico punto di svolta, un momento di spiritualità laica che riveste un senso ben preciso, ovunque lo si celebri e a qualsiasi latitudine: c'è chi ama viverlo in privato, chi approfitta per ritrovare quei paesaggi innevati impressi nell'immaginario comune o, addirittura, sfruttare la stagione per goderselo al caldo dell'emisfero australe.

Ci fu però un tempo - lo saprete bene - in cui la parte sud del globo era sconosciuta ai popoli europei e di certo, almeno in parte della nostra penisola, festeggiare il nuovo anno con i campi e le strade imbiancate era cosa ben più difficile di adesso.

Fino al 1750, Firenze e il suo popolo riferirono l'inizio del nuovo anno al giorno dell'Annunciazione di Maria, attuando il calendario detto "dell'incarnazione" che iniziava ogni 25 marzo. Una data doppiamente significativa per i fiorentini vista la singolarità di ospitare il santuario cittadino della SS. Annunziata e

l'apprezzatissima fiera che si teneva davanti alla chiesa per l'occasione. Concetti oggi noti ma inevitabilmente ripresi con alto sapere e suggestione nella conferenza in Palazzo Vecchio: *1582-1749: la città negli anni del Capodanno fiorentino, stili di vita e tendenze odierne*, una fra le iniziative della Settimana del fiorentino che il Comune di Firenze ha pensato per valorizzare e promuovere tradizioni, costumi e cultura cittadina.

Un incontro a cui hanno presenziato figure intellettuali di rilievo come il prof. Giovanni Cipriani e lo scrittore Luciano Artusi trasportando idealmente il pubblico dal XVI° secolo fino ai giorni nostri trattando di storia, usanze, aneddotica ed enogastronomia.

E' stato proprio il prof. Cipriani a ricordare di quanto fosse sentita in Firenze la data dell'Annunciazione e di quanto, in passato, gli Stati della Toscana non fossero concordi

sul calendario generando una bizzarra disomogeneità: il primo giorno dell'anno coincideva con il Natale nella Repubblica di Lucca, mentre si festeggiava il 25 marzo nel Principato di Piombino e nelle repubbliche di Firenze, Siena e Pisa ma con quest'ultima che era avanti di un anno rispetto alle altre. Un bel problema per i viandanti e per chi, secoli dopo, ha dovuto interpretare la datazione di antichi documenti di archivio.

Una situazione che la battagliera Repubblica di Lucca, ultima nella penisola italiana a inchinarsi ai napoleonici, mantenne fino ai primissimi anni del XIX secolo e che a Firenze fu variata ufficialmente dal primo gennaio 1750 su decisione del Granduca lorenese Francesco

*"Chi vuol esser lieto
sia" non manchi al
vostro banchetto il
sorriso e un calice
di ottimo vino del
territorio.*



Stefano: per chiare ragioni amministrative, uniformò con quella vigente in Vienna, sua città di stabile residenza dell'epoca.

Non sappiamo quanto i fiorentini siano poi riusciti ad assorbire il colpo senza quella comune inclinazione alla polemica che li caratterizza da secoli. Di fatto furono molte le vicissitudini ben più rilevanti e travagliate che nell'arco di un secolo interessarono il nostro popolo e la nostra città accompagnandola dalla sottomissione degli Asburgo-Lorena all'essere capitale del Regno d'Italia passando per le influenze dell'età napoleonica. I dolci dell'antico Capodanno fiorentino rimasero comunque tradizionali seppur, con l'avvento della nuova datazione, contestualizzati solo ai giorni dedicati all'Annunziata finanche, nella parentesi rivoluzionaria del Bonaparte, sfiziose golosità da consumare nel giorno del "pollo" del mese "germinale" (perché tale era diventato il vecchio 25 marzo nel nuovo datario, senza santi e senza religione, istituito dall'imperatore corso). Quante abitudini, quanti detti e quante pietanze consumate nel tardo medioevo per festeggiare il Capodanno fiorentino trovano ancora posto sulla tavola imbandita del cenone moderno? Dobbiamo immaginarci una realtà culinaria estremamente diversa da quella odierna, un'alimentazione fatta di pietanze semplici dove la verdura era per i poveri e la prelibata cacciagione per i ric-

chi. Piatti come i fegatini di pollo e la carne di manzo sulla brace erano però già dei cibi conosciuti, tramandati dal passato e arrivati fino ai giorni nostri magari sotto forma di paté per la preparazione dei noti crostini toscani oppure noti al mondo come la bistecca, con filetto e controfiletto dal taglio alto circa quattro dita e un nome che pare nato sulla storpiatura del beef-steak inglese. Sul secondo piatto fiorentino più famoso anche Pellegrino Artusi, oltre un secolo fa, ebbe a dire: piatto eccellente perché sano, gustoso e ricostituente. I dolci dell'antico Capodanno fiorentino sono rimasti pressoché legati alla stagionalità e ancor oggi si ritrovano nelle case o per le strade pur avendo perduto il ruolo da protagonisti del cenone.

La frittella (detta anche "sommommolo") di mele o di riso e zibibbo, la schiacciata con l'uva e le ballotte sono state per secoli quel dolce peccato di gola a cui difficilmente si rinunciava nei momenti di festa.

Si possono invece ancora assaggiare nel periodo di fine anno, in forma rivisitata e insacchettata da asporto, i brigidini, quei dolci la cui invenzione è tradizionalmente fatta risalire all'inizio del '400 per opera di una monaca devota, appunto, a Santa Brigida. A molti però sfugge che le nobili famiglie fiorentine ebbero successivamente l'abitudine di preparare i cosiddetti "cialdoni", di impasto simile ma di dimensioni maggiori.

Il cialdone fu un dolce propiziatorio e benaugurante che, grazie a due grandi pinze, veniva marcato con lo stemma della famiglia e un'immagine foriera di fortuna e prosperità (spesso il volto di un maiale).

Proprio a tal proposito (e proprio con le sue parole ci congederemo), ebbe a scrivere Lorenzo il Magnifico nella *Canzona de' cialdoni*, uno dei canti carnascialeschi: *"Giovani siam, maestri molto buoni, donne, come udirete, a far cialdoni. / In questo carnascial siamo sviati dalla bottega, anzi fummo cacciati: / non eron prima fatti che mangiati da noi, che ghiotti siam, tutt'i cialdoni. / Cerchiamo avviamento, donne, tale, che ci passiamo in questo carnasciale; / ma senza donne inver si può far male: e insegnarvni come si fan buoni"*.

"Chi vuol esser lieto sia"... non manchi al vostro banchetto il sorriso e un calice di ottimo vino del territorio. Felice e prospero anno nuovo da tutti noi!



Attività della Società
Palmares del Premio Il Bel San Giovanni
Presidenti della Società dal 1796 ad oggi



GENNAIO 2024

33° Premio Il Bel San Giovanni
Premiazione “Gli sposi di San Giovanni”

MARZO 2024

Capodanno Fiorentino
23 marzo - Tavola rotonda: 700 anniversario Dino Compagni

GIUGNO 2024

16 giugno - Incoronazione del Marzocco
16 giugno - Premio “Corona del Marzocco”
22 giugno - Cetilar Run Notturna di San Giovanni 84° Edizione
24 giugno - Corteo degli Omaggi
24 giugno - Concerto della Banda Musicale della Polizia di Stato
24 giugno - I Fochi di San Giovanni
27 giugno - Challenge Canottaggio sull’Arno - Trofeo San Giovanni

NOVEMBRE 2024

30 novembre - Festa della Toscana – Corteo dei Gonfalon

DICEMBRE 2024

5 dicembre - Natale Insieme

GENNAIO 2025

29 gennaio - 34° Premio Il Bel San Giovanni
29 gennaio - Premiazione “Gli sposi di San Giovanni”



Premio Il Bel San Giovanni, 2024



Consegna della croce al sindaco, Corteo Omaggi, 2024



Corona del Marzocco, 2024



Corteo Gonfalon Arengario, Palazzo Vecchio, 2024



Partenza della Notturna di San Giovanni, 2024



Palio Remiero, presentazione squadre e trofeo San Giovanni, 2024

1991

PIETRO ANNIGONI (alla memoria)
Cav. Lav. LAPO MAZZEI
Prof. FRANCO SCARAMUZZI

1992

Dott. MARIO CECCHI GORI
Sig.ra WANDA FERRAGAMO
Cav. Lav. VITO MATERI

1993

Prof. PIERLUIGI ROSSI FERRINI
Marchesa BONA FRESCOBALDI
Prof. FRANCO PACINI

1994

Prof. FRANCESCO MARCHI
Prof. GIOVANNI NENCIONI
Prof. ANTONIO PAOLUCCI

1995

Padre DINO BRAVIERI
Dott. GIUSEPPE DE RITA
Prof. PAOLO GORI

1996

Prof. PAOLO BLASI
M.° ZUBIN MEHTA
M.se EMILIO PUCCI (alla memoria)

1997

Prof. PIERO BARGELLINI
(alla memoria)
Prof. UMBERTO BALDINI
Cav.Lav. ALBERTO CARMI

1998

Prof. FRANCESCO ADORNO
MARIA LUGIA GUAITA VALLECCHI
Prof. GIOVANNI SARTORI

1999

Prof. FRANCO CARDINI
Prof. BRUNETTO CHIARELLI
Dr. FRANCO ZEFFIRELLI

2000

Prof. FORTUNATO TTTO ARECCHI
Prof. LUIGI MARIA PERSONÈ

2001

C.te Ing. VITTORIO EMANUELE RIMBOTTI
(alla memoria)
Cap. AMOS PAMPALONI
Prof. ALESSANDRO PARRONCHI
Dr. PIERO ANTINORI

2002

Prof. GIOVANNI SEMERARO
Prof. MARIO LUZI
Don. ALFREDO NESI

2003

M.° LUCIANO GUARNIERI
Sig.ra PAOLA VANNONI LOCCHI
M.° NARCISO PARIGI

2004

Dott.ssa CRISTINA ACIDINI
Don DANILO CUBATTOLI
Prof. AUGUSTO MARINELLI

2005

Mons. DOMENICO BARTOLUCCI
Dott. CLAUDIO DE POLO SAIBANTI
Direttore MARCO GIORGETTI

2006

Dott. ETTORE BERNABEI
M.° PAOLO PENCO
Avv. EDOARDO SPERANZA

2007

M.° PIERO FARULLI
Dott. NICCOLÒ MANETTI
Dott.ssa BEATRICE PAOLOZZI STROZZI

2008

Don GIULIO FACIBENI (alla memoria)
ORIANA FALLACI (alla memoria)
Dott. ALESSANDRO OLSCHKI

2009

Prof. PAOLO GALLUZZI
Prof. GIAMPIERO MARACCHI

2010

Sig.ra MARISA MONTI RIFFESER
AZIENDA OSPEDALIERO UNIVERSITARIA
MEYER
M.° ANTONIO POSSENTI

2011

Prof. COSIMO CECCUTI
Sig.ra LORETTA CAPONI
M.° MARCELLO GUASTI

2012

M.° BRUNO BARTOLETTI
M.° ENZO FARAONI
Don RENZO ROSSI

2013

CARITAS DIOCESANA DI FIRENZE
Ing. GINOLO GINORI CONTI
Sig. CESARE PRANDELLI

2014

Prof. ANTONIO NATALI
COMUNITA' DI SANT'EGIDIO
VEN. ARCICONFRATERNITA DELLA MISERI-
CORDIA DI FIRENZE
M.° GIUSEPPE LANZETTA

2015

Dr. LORENZO BINI SMAGHI
Dr. STEFANO GRIFONI
Dr. MATTEO RENZI

2016

MONSIGNOR TIMOTHY VERDON
COMANDO TUTELA PATRIMONIO
CULTURALE DEI CARABINIERI

2017

Sig. WANNY ANTONIO DI FILIPPO
SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE

2018

MARCHESI ANTINORI S.p.A.
STARHOTELS
RTV38

2019

ZAIRA CONTI
CINZIA TH TORRINI
ACF FIORENTINA

2020

LARISSA IAPICHINO
FONDAZIONE SANTA MARIA NUOVA ONLUS
FONDAZIONE CR FIRENZE

2021

CARLO CONTI
COMANDO DEI VIGILI
DEL FUOCO DI FIRENZE

2022

PATRIZIA ASPRONI
MARIA LUISA BRANDI
ISTITUTO DI SCIENZE MILITARI AERONAUTICHE
BANDIERAI DEGLI UFFIZI DEL CORTEO
DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

2023

MARGHERITA CASSANO
QUESTURA DI FIRENZE
FABRIZIO BORGHINI

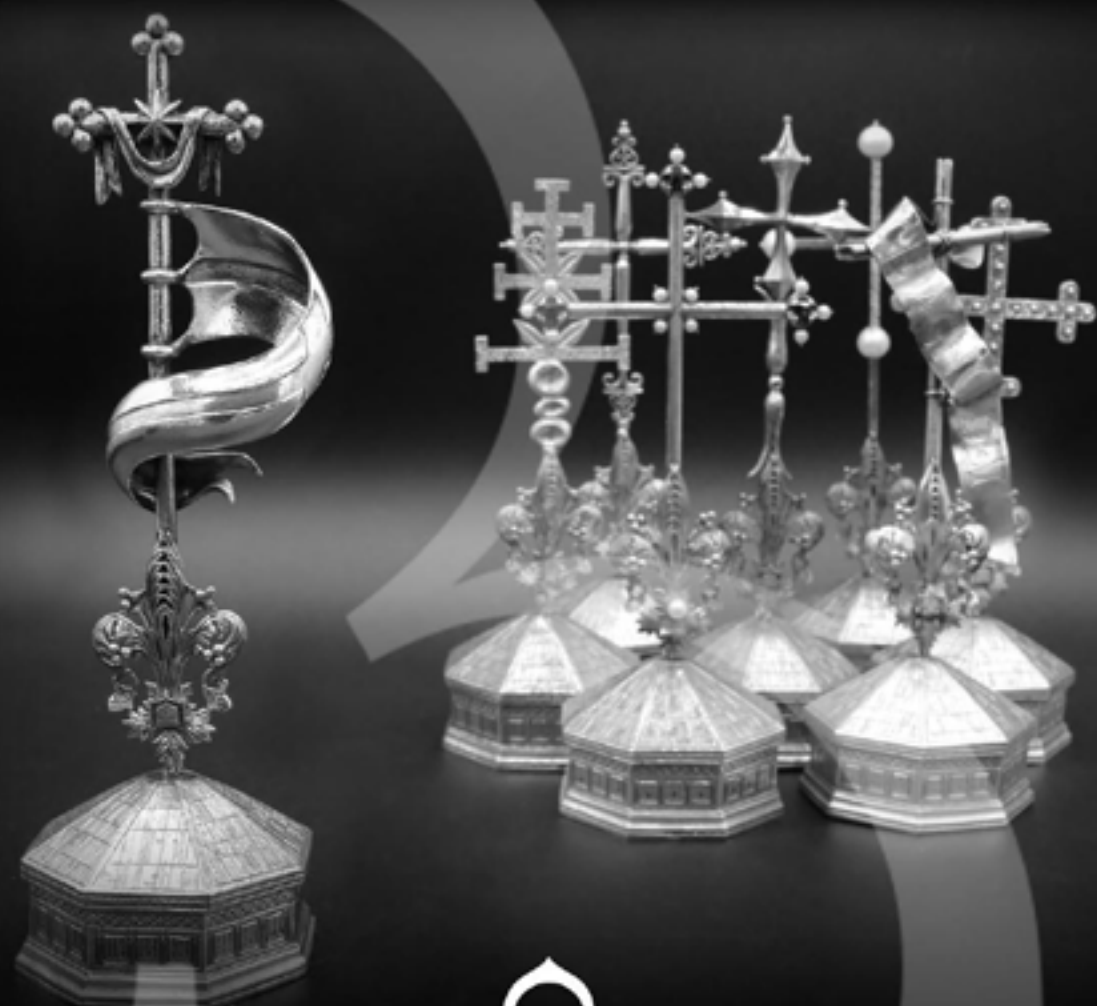




1796 – 1822	Senatore Cav. Marchese Silvestro ALDOBRANDINI
1823 – 1836	Cavaliere Gran Croce di più Ordini - Consigliere di Stato Finanze e Guerra S.E. Principe Don Tommaso CORSINI
1836 – 1849	Cavaliere Gran Croce di più Ordini - Consigliere di Stato Finanze e Guerra S.E. Principe Don Tommaso CORSINI (dal 1849 al 1855 fu anche presidente Emerito)
1849 – 1858	Cavaliere Gran Croce - Gran Ciambellano - Consigliere - S.E. Giovanni GINORI
1858 – 1867	S.E. Consigliere - Cavaliere di Gran Croce Giovanni BALDASSERONI
1867 – 1869	Conte Cavaliere Carlo LEONETTI
1869 – 1874	Cavaliere Luigi BELLINI DELLE STELLE
1874 – 1877	Marchese Girolamo DELLA STUFA (dal 1876 al 1881 fu anche presidente del Comitato per le Feste popolari)
1877 – 1882	Cavaliere Consigliere Raffaello COCCHI
1882 – 1889	Marchese Girolamo DELLA STUFA
1889 – 1910	Commendatore Marchese Antonio GERINI
1910 – 1923	Nobile cavaliere Raffaello MAZZEI
1923 – 1927	Cavaliere ufficiale professore Enrico MICHELASSI
1927 – 1930	Grande Ufficiale Cavaliere del lavoro Modesto BOSCHI
1930 – 1934	Commendatore Dott. Alessandro PAVOLINI
1934 – 1936	Avvocato Giulio GENNASSI
1936 – 1939	Dottore Cavaliere Ricciardo RICCIARDI POLLINI
1939 – 1942	Console Commendatore Emanuele FLORIDA
1942 – 1943	Marchese Lapo Viviani DELLA ROBBIA
1944 – 1947	Marchese Ing. Lorenzo NICCOLINI (nominato Commissario della San Giovanni dal Cardinale Arcivescovo di Firenze)
1947 – 1952	Marchese Amerigo ANTINORI
1952 – 1967	Avvocato Comm. Guido Eugenio FABBRINI
1967 – 1979	Avvocato Comm. Carlo Alberto DE LAPI
1979 – 1992	Marchese Emilio PUCCI DI BARSENTO
1993 – 2001	Conte Ing. Vittorio RIMBOTTI
2001 – 2005	Professore Franco SCARAMUZZI
2005 – 2010	Ingegnere Ginolo GINORI CONTI
2010 – 2019	Avvocato Franco PUCCIONI
2019	Ragioniere Claudio BINI



DA 20 ANNI INSIEME ALLA
SAN GIOVANNI BATTISTA



PAOLO PENKO

FIRENZE

BOTTEGA ORAFA ARTIGIANA

VIA DELLE OCHE 20/22R / VIA F. ZANNETTI 14/16R

+39 055 205 2577 / +39 055 211 661

INFO@PAOLOPENKO.COM WWW.PAOLOPENKO.COM



**BANCA
CAMBIANO** 1884
SOCIETÀ PER AZIONI



Rubinetterie Fiorentine



**Persiane in legno
da restaurare?**

“ Fai come Dante,
dagli uno stil novo! ”

CHIAMA



LO.TA.R.®

Lo Specialista delle Persiane
sverniciatura • restauro • verniciatura



SERGIO FORCONI
“Dante”
per LO.TA.R.

NUMERO VERDE

800 400 811



lotarpersiane.it

**24
giugno
2025**



**FONDAZIONE
CR FIRENZE**

**I 'Fochi': da sempre il nostro dono
alla Società di San Giovanni Battista e a Firenze**

fondazionecrfirenze.it